LINEE DEL DANTISMO NAPOLETANO NEL PRIMO OTTOCENTO

DANTE E VICO

Il dantismo a Napoli conosce tre grandi momenti, legati saldamente a tre prestigiose ed energiche personalità, con intervalli di silenzio o di assopimento (singolari anche questi, invero, a dare pregnanza e nettezza di contorni quasi in funzione di altorilievo): essi sono: Vico, De Sanctis e Croce; ma sarebbe ingiusto, in quest'ultima fase, non ricordare il contributo di D'Ovidio e Torraca, fortissimamente sottolineato e produttivo nel costituire mezzi e impalcature di ricerca e nel formare una forte coscienza di problemi e d'interessi culturali.

Il primo Ottocento napoletano i è indubbiamente una fase di transizione, non certo dalla prima (Vico) alla seconda personalità (De Sanctis) come vuole la pura e semplice distensione temporale (che è una misura del tutto esterna); quanto piuttosto perché quel fermentante terreno, che tale è, non permette né fioriture rigogliose, né prorompenti e audaci virgulti (che è un modo interno nel considerare le cose). Non è d'altra parte, un semplice errore di prospettiva, proprio di chi adusato alle alte vette, mal si adatta alla molle e pigra pianura. Proprio in quel primo Ottocento, altrove (come in Piemonte, Lombardia, Toscana) si gettano le basi di una profonda

¹ Si danno alcune indicazioni essenziali: F. De Sanctis, La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli, Torino, 1953; L. Russo, F. De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885), Bari, 1959; E. Cione, Napoli romantica (1930-1940), Napoli, 1957; M. Sansone, La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860 in AA.VV., Storia di Napoli, Napoli, 1972, pp. 295-577; G. Oldrini, La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento, Bari, 1973 ed ora (per notizie bibliografiche): A. Marinari-G. Pirodda, La cultura meridionale e il Risorgimento, Bari, 1975, pp. 85-93.

rimeditazione dell'opera di Dante col sorgere di interpreti della sua ideologia e della sua poesia², tanti e cosí raggruppati e fecondi nell'assiduo colloquio quali mai si erano ritrovati nel corso dei secoli, pur essi prodigiosi come il Trecento e il Cinquecento.

Il primo Ottocento napoletano piú che incidere nell'opera o ricreare prosopopee nuove o trasferire se stesso (con tutto quello che di suggestivo e anacronistico, di vero e di falso v'è in ogni trasferimento) nell'uomo e nella vicenda per custodirli e per appropriarseli, guarda a Dante come a personaggio, sí, straordinario ma forestiero, e al mondo della Commedia come a merce di gran pregio, ma sempre importata. V'è qualcosa (magari di assai difficile percezione al primo acquisto) di quel che aveva spinto l'umanista Galateo a dichiararsi greco e non latino 3 o il Pontano, ben al di là d'ogni dettato precettistico (che pure vi fu ed assai vincolante), a sprezzare il volgare e a lodare il latino 4. Sono segrete forze che se non emergono in nette strutture pure resistono ad ogni pressione, delimitano i contorni della regione letteraria e qualificano i comportamenti non proprio nelle comparse, quanto dei protagonisti della cultura.

Le ragioni di questo disimpegno dal circolo vitale del dantismo possono raggrupparsi nei seguenti modi:

- 1) L'azione delle istituzioni politiche e sociali, che nel taglio con le tradizioni collaterali e consanguinee (mi si passi l'espressione) vedeva corroborarsi il sistema di difesa e di controllo, che fortemente sarebbe risultato sminuito con l'adottare o l'incoraggiare un veicolo di cosi sorprendente e plurima vitalità, qual è appunto Dante.
- 2) La costituzione del regno con molte province-frontiera e con una provincia-guida, che sollecita d'ogni accentramento e pronta ad ogni richiesta, spegneva nella indifferenza moti di critica e di libertà culturale o diluiva nel tempo iniziative, scambi e proposte di singole intese; e in reazione a tutto questo le interne, istintive vicende dei « provinciali », che, assorbendo umori e clima della capitale, non rinunziavano del tutto alla voce segreta del proprio genio e della propria indole.
- 3) La conformazione ideale, storica e civile, che, sempre piú avanzando nel tempo e contro ogni maturazione che dal tempo pro-

² A. Vallone, La critica dantesca nell'Ottocento, Firenze, 1958 (rist. 1975).
³ Epistole a cura di A. Altamura, Lecce, 1959, p. 95 (ma si veda, particolarmente: A. Vallone, Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia, Foggia, 1966, p. 8).
⁴ Opera soluta oratione comp., Venetiis, 1519, c. 8 (ma si veda, per tutto il periodo: A. Vallone, La polemica latino-volgare e la posizione di Q. M. Corrado, di pp.).

venisse, si sentiva valida in se stessa come regno d'alto prestigio e non parte, provincia esso stesso, di un'universale monarchia.

- 4) La tradizione e le convenzioni inveterate del popolo, legato alle consuetudini e ai diritti acquisiti che la sudditanza alla chiesa rendeva in sé naturali e inalienabili e fortemente guardinghi dinnanzi a un testo coraggioso, titanico e intransigente, proprio perché libero e in opposizione al comodo.
- 5) La persistenza di una orgogliosa tradizione classica (ancor piú tenace ed estesa, se non vigorosa, di quella romagnola), che creerà sospetti e remore profonde, come visibilmente è dato da cogliere nelle tiepide accoglienze al Manzoni⁵, e che si presentava subalterna ad altra nelle scelte di Dante.

Con questi ed altri elementi, costitutivi o degenerativi della storia, interni ed esterni, si delinea un'età di profonde incertezze in cui appunto l'uniformità è la superficie, l'inquietudine è la sostanza. Da una parte l'hegelismo (ed Hegel ebbe dapprima largo giro attraverso l'eclettismo di V. Cousin), che pure costituisce un tema caratterizzante della cultura napoletana, non ha piantato ancora profonde e vitali radici; dall'altra, il vichismo, tutto proprio napoletano, interpretato veracemente da napoletani, prima ancora di costituirsi in forza motrice trasmigra con i migliori letterati (V. Cuoco, F. Lomonaco, F. S. Salfi, G. Galiani) 6 al Nord mentre resta in sede, con i mediocri e, a latere, con i giuristi, lodevolissimi questi ultimi ma prigionieri di formule e schemi. Quando il De Sanctis ritorna a Napoli e riassume i poteri, sente felicemente che il primo compito è ripulire l'Università e ridare vigore alle istituzioni accademiche. Oltre che di incertezza culturale si tratta anche di incertezza storico-sociale; ma piú propriamente l'una e l'altra si coordinano in stretti modi. In quei decenni, a ridosso della rivoluzione napoletana e subito dopo, si promuove il piú cospicuo tentativo del mondo culturale napoletano di uscire dall'ambito regnicolo e provinciale e d'immettersi in quello nazionale (ed è qui la profonda vitalità rivoluzionaria e conservatrice insieme dell'insegnamento di B. Puoti). Parallelamente si esercita poderosa come non mai, la pressione sugli intellettuali e sulla borghesia (e dagli uni e dall'altra sostenuta) di un aggancio alla filosofia e alle letterature moderne europee (ed è una spinta che si verifica, generosa e caotica, piú nelle lettere che nelle

⁵ A. Vallone, Manzoni e Puoti, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. XXIII (1974), p. 239-52. E si legga ancora A. Fulcrand De Lauzieres, Origine e progresso del romanzo in Europa in «L'Omnibus» IV (16 luglio 1836): «Nell'Italia il Manzoni ha infuso circospezioni invece di emulazione nei contemporanci».

⁶ B. Croce, Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli, 1947, I, pp. 407-83.

scienze e nel diritto, ben saldi ancora questi nei principi e nella dottrina). Ma sat prata biberunt di mondo antico e rigorismo classico. Accademie, Università, scuole pubbliche e private, collegi, borghesia al centro e alla periferia, professioni libere e via dicendo, su questo piano, piú che opporsi, gareggiano con le attività confessionali. Occorre rinnovare profondamente, in questo settore e non dall'esterno, con adesioni improvvise e sprovvedute alle mode straniere o con stizza (e certo di quelle e di questa non mancano affatto testimonianze); ma dall'interno con strumenti adatti di che proprio la cultura napoletana già va sperimentando la probità e la forza profonda di penetrazione: il vichismo, appunto, e l'hegelismo.

Le possibilità sono enormi: i risultati, modesti. Si guardi, ad esempio, alla questione del romanzo storico, sollevata in Italia dai Promessi Sposi e riproposta nella cultura napoletana e da chi teorizza e da chi pratica quella esperienza. Il romanzo Arrigo di Abbate di Giuseppe Di Cesare, pubblicato (1833) nel momento cruciale di quegli anni, può valere come espressione emblematica: e non è il solo, naturalmente. Il Trova se ne sente offeso e scrive, il 31 gennaio 1833, a Cesare Balbo: « Ammirate e meravigliate. Questa mattina è venuto in luce Arrigo di Abbate [...]. Per questo non lungo lavoro già sono preparati non brevi articoli, ove si parlerà di tutto ma non della Sicilia del 1300, né di quello che possa costar la fatica di apprendere per uso almeno dei giornali un qualche boccone di fatti storici [...]. Ma oggi è piú facile scrivere a romanzi e a metafisticherie che non a storie » 7. E a questa generale napoletana conversazione vi partecipano un po' tutti, rifacendosi a quella e ad altre prove che via via si vanno adottando 8.

Ma si prendano anche le riviste (« Museo di Scienze e di Letteratura », « Progresso », « Temi », « Omnibus », « Poliorama » ecc.) meno di punta a fronte di quelle del Nord, ma piú ambiziose e piú scoperte, piú borghesemente e trepidamente attente ai fatti letterari del giorno e alle idee correnti: c'è ovunque un gusto di discutere e ridiscutere, ch'è segno di adulta tradizione retorica ma anche del comportamento e del costume, o di porre un problema, reale o fittizio, e assaporarlo in ogni sua possibile evoluzione (fittizia questa quasi sempre) come espressione di divertita intelligenza. Lo stesso

⁷ G. Del Giudice, Carlo Troya, Napoli, 1899, p. CCXIX.
⁸ Basterà ricordare: P. Vaccaro Matonti, Del romanzo storico in « Omnibus »,
VI (10 novembre 1838); C. Malpica, Il romanzo storico, in « Lucifero », II (6 febbraio 1839); S. Cusani, Alcune idee intorno al romanzo storico ed in particolare di 'Angela della Rocca' [di N. Carfora] in « Progresso », VIII (maggio-giugno 1839); ecc. Cfr. A. Vallone, Manzoni e Puoti, cit.; L. Bordo, Il romanzo storico nella polemica napoletana. Prime note, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Napoli », XIV (1971-72), pp. 115-31.

Vico rientra nel giro di queste prosopopee, nel vario e talvolta ibrido gioco delle interpretazioni, senza genuina penetrazione del suo pensiero.

Il Di Cesare, appunto, sollecitato dalle novità lombarde e oltremontane (piú all'esterno che all'interno delle stesse), ma sostanzialmente fermo alla concezione clericale della provvidenza, non ha altro modo di discutere che lamentare « quel malaugurato sistema fatalistico, a cui (non conviene dissimolarlo) ha dato il nostro Vico le prime mosse colla sua dottrina del corso e ricorso delle cose umane, fondata sulla supposizione di avvenimenti che non potrebbero piú rinnovarsi in grazia dei materiali e spirituali progressi delle società civili » 9.

La connotazione di fondo della cultura (che non sia quella trasmigrata al Nord, come si è dinanzi detto, e qui in ogni senso ritemprata) e in particolare degli interessi rivolti a Dante è prevalentemente di marca moderata e guelfa. Il purismo non è soltanto un fatto dominante, ma è anche un alleato naturale e privilegiato del guelfismo, anche se si vogliono accettare e sottolineare singoli aspetti di evasione o solo tentativi di eversione.

Il ghibellinismo dantesco napoletano è episodio, non sostanza nella prima metà dell'Ottocento e si matura piú in periferia (e qui ritorna il dislivello nell'apparente piattezza della vita culturale napoletana) che al centro; nasce come reazione, qual è quello di G. De Leonardis di fronte al Fornari, e si acuisce sempre piú nel cuore dell'Ottocento per dilagare poi subito dopo con De Sanctis e piú ancora con Emiliani Giudici, Siciliani, Settembrini e Bovio 10. Sono fattori concomitanti che si pongono, suggestivamente almeno, entro le stesse vicende: la matrice si può cogliere nelle lezioni di eloquenza al collegio di Catanzaro nel 1835, tenute da Settembrini poco piú che ventenne, tre anni prima delle prime lezioni desanctisiane del 1838 in Vico Bisi 11; lí prenderà spunto e vigore il ghibellinismo dantesco del calabrese-napoletano D. Mauro (1812-1873), che fissati taluni temi nel saggio Bellezze e forme della Divina Commedia. Commento sull'Inferno (1840), dà poi singolare prova di penetrazione e sovrapposizione ideologica con l'altra opera su Concetto e forma della Divina Commedia (1862) 12. Ma il tramite del ghibellinismo

⁹ Prefazione in Lettere romane dell'anno 818 all' 838 della fondazione della città. Napoli, 1846.

Napoli, 1846.

10 A. Vallone, Correnti letterarie ecc., cit.

11 B. Croce, Bibliografia vichiana ecc., cit., II, pp. 666-9.

12 A. Vallone, Domenico Mauro e la sua interpretazione dantesca attraverso testi inediti in: AA.VV., Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV (Melfi 27 sett. - 2 ottobre 1970), Firenze, 1975, pp. 137-63 (e qui ancora, come per Correnti letterarie ecc., per altri sviluppi note e collegamenti).

dantesco forse piú scoperto, che attinge a Vico attraverso la ideologia foscoliana, è l'Émiliani Giudici (1812-1872) 13 che nei capitoli danteschi della storia della letteratura italiana (1855) (che si pone tra la Storia delle Belle lettere in Italia del 1845 e l'edizione napoletana del 1858 col commento di Biagioli) presenta un Dante orgogliosamente solo nella lunga notte del Medioevo, furibondo di passione patria, riformatore di tempi e di costumi. È il punto non solo piú scoperto ma anche di maggior contatto tra la cultura siculo - napoletana e quella settentrionale, o piú precisamente tosco-lombarda. Si è già nel cuore del secolo, negli anni in cui si avvia la « grande conversazione » cui l'Unità dà significato e svolgimento. Ma se l'Emiliani Giudici è il tramite esterno di un rapporto ancora carico di equivoci d'ogni senso e pressato da ideologie culturali e da irriducibili preferenze individuali, F. S. Baldacchini (1800-1879) è il tramite interno tra ghibellinismo e guelfismo dantesco, ma anche tra dottrina dominante nella capitale e fermenti culturali delle province, tra aristocratico moderatismo del centro e borghesia illuminata della periferia. Baldacchini 14, anche in taluni minori saggi, come Del fine immediato d'ogni poesia (1835) e Ozanam o della filosofia di Dante (1839), mette in luce le sue attitudini compromissorie e il buon talento di smussare le asperità delle tesi e confonderne, accogliendo ora il singolare dell'una ora quello dell'altra, le provocatorie prospettive. Il fondo vichiano resiste a sufficienza pur in audaci passaggi e spesso intensi e rapidi. Rilievo tuttavia assumono le predilezioni per Troya e Puoti. E si deve all'accorto uso della tradizione e all'esercizio nei modi voluti dal Puoti (ma anche alla considerazione vichiana dell'arte) il fondamento della sua poetica, posta sia nel ripristino del « giovamento », sia nel rilievo della « immaginazione spontanea ». La sintesi di tutti gli elementi, come anche delle posizioni cattoliche e laiche all'interno della cultura napoletana, è nel saggio De' presenti studii danteschi in Italia (1840) 15.

¹³ A. VALLONE, La critica dantesca nell'Ottocento, cit., pp. 91-3.

14 A. VALLONE, Correnti letterarie ecc., cit., pp. 18-22.

15 II saggio fu pubblicato dapprima in « Museo di Scienze e di Letteratura », III (vol. IX, 1846); pp. 193-216 (da cui si cita) e poi in Appendice a: C. Troya, Del Veltro allegorico de' Ghibellini, Napoli, 1856, pp. 409-30, (la collazione dei due testi non dà varianti di rilievo: ma quando occorra se ne dà notizia nel testo stesso). Si potrebbero ricordare altri lettori appassionati e occasionali di Dante, divenuto nel Sud, dopo Vico, autore per « persone colte »; ma questi non sembrano avere assunto, pur entro i filoni generali, sufficiente fisionomia personale. Tuttavia si vuol far qui cenno per vari motivi (non ultimo quello della tradizione famigliare), a P. E. Imbriani (1808-1877), e di lui ricordare almeno gli atticoli: Il Comune d'Italia e l'Impero nel secolo decimoterzo. Discorso letto in Napoli pel Centenario di Dante, Napoli, 1865, pp. 15; Del concetto politico italiano intorno al 1200 e segnatamente di Piero della Vigna, in « Rendiconti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli », VI (1687: estr., Napoli, 1867, pp. 33).

Il Baldacchini coglie il centro dinamico dell'opera e della poesia, più in generale, di Dante nell' « idea », che, se si veste di « lume di bellezza » si nutre anche di « fatti umani », come e più d'ogni « grande opera d'arte ».

Imperocché il poema dell'Alighieri, come tutte le grandi opere dell'arte, è una mirabile rivelazione di un'altissima idea, la quale per effetto della fantasia creatrice si veste di un tal lume di bellezza, onde nascono negli animi anche piú schivi que' grandi amori, che una idea, quantunque nobilissima, per sé medesima mai non potrebbe destare. Or le idee partecipano della natura infinita; onde, per quanto altri si sforzi, elleno non possono esser mai nella lor fonte esaurite, con che cesserebbe la loro operazione che fatalmente continua esser dee. Le idee si sposano poi, se cosí mi è lecito esprimermi, e s'intrecciano ai fatti umani d'una maniera affatto moltiplice, né alcuno può mai dire di averle nel pugno, ché cosa universale son troppo, ed eccedono le facoltà de' soli individui. Ed i grandi poemi e le grandi opere dell'arte come quelle che ad intere generazioni ragionano, ed esprimono la vita presente d'intere nazioni, e contengono in germe eziandio la loro vita futura, non possono da nessuno dichiararsi per guisa, ch'elleno non trascendano le facoltà degli individui, appunto secondo la natura medesima delle idee che rendono manifeste; onde il concorso di molti è necessario, perché meno imperfetta sia la loro dichiarazione. Ma, tra quante mai furono opere d'arte, la divina Commedia è senza alcun dubbio la piú universale composizione dell'ingegno poetico; epopea già tentata da Platone in prosa nel Timeo e nel Critia ed altrove; ma nella sua integrità creduta pur da Platone impossibile, il quale non potea vedere oltre Omero ed oltre la società pagana onde egli era circondato 16.

Ma qual è questa « idea », la laico-imperiale o la cattolico-papale? È l'una e l'altra insieme, assunte però non nella loro prestanza ideo-logica, ma nelle qualificazioni piú universali e meno pungenti pole-micamente, su cui potevano convergere, in certo qual modo, gli uni e gli altri, con consenso o almeno con indulgenza: esse sono « l'idea cristiana e l'idea civile »: e sono idee calate nella storia e che impongono una conoscenza della storia. È una saldatura tra Vico e Troya, compiaciuta ed esterna.

La Divina Commedia esprime in tutto il suo splendore l'idea cristiana e l'idea civile; né in altra età poteva esser cantata che in quella, in cui il laicato cattolico si apparecchiava, educato virilmente dalla Chiesa

P. E. fu padre di Matteo Renato (1843-1901) e di Vittorio (1840-1886): e quest'ultimo ha varia incidenza negli studi danteschi. Su P. E., cfr.: E. Pepere, Elogio di P. E. I., in « Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche », XVII (1883); B. Croce, Una famiglia di patrioti, Bari, 1919; Enciclopedia Italiana, XVIII, p. 877.

16 De' presenti studi ecc., cit., pp. 195-6.

nel lungo periodo del medio evo ad entrare in una via di futuri progressi. Dall'Italia eransi diffusi, per opera principalmente del ponteficato romano, i germi dell'educazione ieratica; dalla Italia anche con Dante cominciar dovevano a mano a mano a diffondersi i germi dell'educazione laicale, di che tanto oggi andiamo superbi. Né solo l'infinità dell'idea cristiana e civile fa che ognor nuove cose sieno a dire sul poema dantesco; ma l'Alighieri nella sua opera accennando del continuo ai suoi tempi, ei ne segue che chi quelli non conosce, non può dirsi che abbia la chiave delle più intime e secrete difficoltà del poema. Nessuno istorico ci narra ad uno ad uno i particolari avvenimenti de' tempi, e solo l'impostura di alcuni moderni ha trovato che una storia ci poteva dir tutto: onde qualunque studio si ponga in cose piú in apparenza remote dal subbietto principale, ha infine a recare ad esso giovamento non piccolo, per la mirabile concatenazione con che i fatti umani sono fra loro insieme legati. Sia dunque con buona pace di coloro cui ciò incresce, se molto si è scritto infino ad ora, molto si scriverà intorno a Dante; e molto lungi ancor siamo dall'avere illustrato il poema dell'Alighieri, al modo che oggi la diligenza oltramontana suole illustrare i classici greci e latini. Nè con ciò intendo dire che sempre bene siesi proceduto scrivendo o si procederà; ma chi in un'assemblea numerosa, temendo di udir cose troppo vane od inette, chiudesse a tutti universalmente la bocca, non so come costui potrebbe sperare un utile e savio consiglio da alcuno. Inoltre ove anche, trattandosi di uomini o di opere egregie, si cada nella superstizione, il che può essere, io non me ne saprei tanto sdegnare; conciosiaché meglio è infine la superstizione che l'intera dimenticanza e il disprezzo. Se un nome si abbia a scrivere con una lettera di piú o pur no, può sembrare troppo frivola indagine, anzi al tutto puerile, ma se un cotal nome sia quello del divino Alighieri, l'indagine può essere per lo men tollerata 17.

Ma si capisce subito che il tema storico, invocato come base, non serve a definire nel tempo un'opera o una vita, né a dare prospettiva reale e veridica (come sarà nella grande scuola storica del secondo Ottocento, che proprio da tutto questo, storico o pseudostorico, dovrà liberarsi), quanto piuttosto a creare gli idoli della esemplarità e a proporli ad edificazione morale e civile. C'è ancora, sotto, la concezione della storia come modello e guida, tanto piú opportuna quanto piú il presente è vile, inoperoso e degenere. Il primo Ottocento è ancora saldo in queste credenze, negli uomini di lettere e di scienza, nei critici e nei poeti, piccoli o grandi che siano (e si pensi alle canzoni leopardiane). Dante, anche sotto questo aspetto, sta di casa ed è emblematico. La sua presenza è attiva e fluida come linfa vitale nelle vene del tempo e in ogni sorta di vicende: è, in altre parole, il veicolo di italianità: segno di azione,

¹⁷ De' presenti studi ecc., cit., pp. 196-7.

però, non segno di accademia (cosí come allora si consideravano le elucubrazioni dei grammatici del XVI secolo); espressione virile e urto di idee, non esercizio di diletto stilistico. È una pagina significativa come somma o sintesi di giudizi e pregiudizi. La posizione, in linea generale, è foscoliana e giobertiana insieme.

Spesse volte ancora, perché sopra qualunque subbietto si giunga a scoprire il vero e a renderlo altrui evidente, è mestieri che aprasi un aringo, in cui molti entrino; affinché mossi da una nobile gara costoro s'inducano a procedere oltre ne' loro corsi per giungere colà dove una gloriosa palma è loro serbata. Tristi troppo sono que' tempi, ne' quali gli animi e gli studi, abbandonati da amore, solitari divengono; ché anche la face delle discipline dee essere agitata e ventilata, passando da una in un'altra mano, ove pure non vogliasi ch'ella languisca e si spenga. Quando lo studio di Dante fu cosa di pochi, comunque dottissimi, egli non fruttificò tanto, quanto fruttificò poi, dopo che un Vittorio Alfieri ed altri magnanimi invitarono l'intera nazione al culto del loro grande poeta, nel momento stesso, in cui ella piú pareva aver perduto ogni nervo, e distrutta era per fin la memoria di quella casta e maschia armonia, che i Greci chiamarono dorica. Nell'età de' nostri padri o degli avoli tanta era l'ignavia degli animi, che il men popolare de' nostri poeti era divenuto colui che popolarissimo esser volle, e primo chiamò la lingua del popolo dalle officine e dalle umili case della plebe, ad esprimere non solo gli affetti piú universali dell'umana natura, ma eziandio i piú alti concetti e squisiti delle nostre menti. Una stolta credenza erasi per tutto insinuata in Italia, che solo astruse speculazioni fossero nella divina Commedia, e che nessuna o pochissima parte in lei avesse la pratica e la vita reale: ch'è pure il medesimo errore in cui caddero i commentatori della filosofia platonica, ond'ella come cosa, che non potesse all'universale riuscire di alcun giovamento, venne abbandonata dai piú, e infine, smarritisi nelle intricate lor vie, anche i dotti la ignorarono. Ma il contrario è vero: e come filosofia platonica tutta era volta al beneficio della città ateniese, cosí la poesia dantesca non ad altro intendeva che a ristorare l'antico valore e l'antica cortesia e l'antica temperanza italiana, che dai tempi di Gregorio VII a quelli del terzo Innocenzo non pochi nobili segni si erano in Italia veduti. Né l'opera di Dante fu vana, conciossiacché la nobile figliuola di Roma, sebbene fedele rimanesse alle dottrine de' Guelfi, che furono pure in gran parte le dottrine di Dante e (fino nella sua Monarchia se ne possono trovare non rari vestigi); purnondimeno ella piú che altra città d'Italia mostrò che ben intendeva gli alti ammonimenti del suo eccelso concittadino. E sulle bandiere della milizia fiorentina al sestodecimo secolo un verso di Dante fu scritto: il quale, ragionando ne' cuori di que' valorosi, se non potette operare che conseguissero la vittoria, nel che tanta parte ha pur la fortuna, fu almeno cagione ch'eglino nel soggiacere maggiori di gran lunga si dimostrassero, e fossero, de' loro piú

¹⁸ A. VALLONE, La critica dantesca nell'Ottocento cit., p. 70 ss. e 107 ss.

avventurosi nemici; la qual cosa dipendeva solo da una forte elezione degli animi. Se i giorni di Legnano parvero vicini a risorgere in Italia, all'Alighieri vuolsene dare la lode. E la fiamma accesa da Dante fino alla prima metà del sestodecimo secolo riscalda ancora i petti degli scrittori ed artisti della gloriosa Firenze: la quale, finché visse Michelangiolo e lo storico dell'ultima guerra fiorentina, conservar seppe tanta parte degli antichi spiriti e delle antiche memorie. Ma quando eglino si morirono non fu quasi piú alcuno che potesse farsi nobile espositore della divina Commedia; e presso che al medesimo tempo l'insegnamento dantesco ed il platonico, siccome cose molto tra loro congiunte, insieme in Firenze uditi in fino allora, insieme si tacquero. E il sacro poema cadde nelle mani de' gramatici; i quali, ignoranti come son sempre stati della storia vera e de' sentimenti intimi e propri della lor nazione, si può dire che al tutto il chiudessero e il suggellassero al popolo. La filosofia umana e la rivelata (ch'è pur la cima ed il fiore di ogni filosofia) nel poema di Dante molto amichevolmente si abbracciano con la poesia e con l'arte. Ma dopo Lutero una siffatta concordia di vari elementi più non parve che potesse esser possibile, e l'insegnamento de' protestanti nocque non poco anche alle nazioni cattoliche, le quali più non potettero sollevarsi ad intendere un'opera, in cui l'universo visibile e l'indivisibile sono come da un'aurea catena legati. Dopo Lutero le piú alte discipline troppo ispide parvero e nimiche d'ogni qualunque bellezza ed amore, e la poesia e l'arte furono tenute come cosa troppo leggiera e solo pregiate come causa di fuggitivi diletti; mentre questa poesia e quest'arte tanto da alcuni vilipese, fanno nel mondo delle menti il medesimo ufficio che la luce per ogni parte diffusa nel mondo sensibile. Dante era stato teologo; onde spiacque ai filosofi, che la filosofia umana vollero ad ogni modo superare dalla divina. Dante era stato filosofo; onde spesso alcuni teologi (non i sommi che lo intendevano) grandemente se ne offesero, cui ogni maniera di umana speculazione dopo le enormità de 'protestanti cominciò a riuscire sospetta. Dante era stato poeta; onde a filosofi insieme e a teologi parve ch'egli malamente o almeno imprudentemente avesse mescolato alla gravità delle dottrine le canore ciance della poesia. Né facevano punto considerazione costoro che, dove la sapienza e la fede riscaldano i cuori e le menti, non può stare ch'ellero non si specchino, per cosí dire, ne' limpidi rivi della poesia e dell'arte. Oltreché quando alta è la poesia e l'arte, ella s'incontra molto spontaneamente e senza troppa fatica ed indugi con la sapienza e con la fede, e con esse è venuta vivere in una mirabil concordia 19.

L'accortezza e l'ingenuità insieme è nel presentare lo sviluppo del dantismo nel tempo come progressivo logoramento delle forme d'intelligenza e di operosità, della partecipazione e della comprensione umana. Ed è, si capisce, un inesatto modo di interpretare e di leggere. Non v'è dubbio, invece, che proprio nella finezza, stilistico - gram-

¹⁹ De' presenti studi ecc., cit., pp. 198-200.

maticale, di taluni (e non sono pochi) lettori di Dante del Cinquecento 20 si può cogliere il seme, già ben formato, di futuri e congrui sviluppi.

Ma anche entro questa linea interpretativa non tutto sembra oggi irrilevante e provvisorio. Lo stesso schema di decadenza ed emblematicità, di presente vile e passato magnanimo, di realtà (allora considerata sempre scomoda) e idealità (ovunque invocata come sublime), permette l'accertamento di un momento sommamente prodigo e felice del dantismo, individuato (seppure solo per accenni) in Vico e Muratori. È una base logica, opportuna e valida che può reggere bene le conquiste dell'Ottocento.

Il secolo, nel qual noi viviamo, infastidito dall'aridità di alcune dottrine, che tanto piaciute erano al secolo che il precedette, doveva molto naturalmente ritornare allo studio di Dante: il cui poema è pure un'affermazione magnanima di quelle verità eterne, le cui radici maraviglioramente si distendono e si nascondono nella profondità stessa delle coscienze. I nostri contemporanei, desti dalle grandi vicende e da mutamenti subitanei. che tante pubbliche e private fortune travolsero, ed entrati nel campo de l'operazione, potettero ora spaventati da atroci delitti, ora confortati a bene sperare dalle piú squisite prove di una pietà soccorrevole, intendere con meno difficoltà quegli agitati, ma pur non ingenerosi tempi, ne' quali l'Alighieri si visse. Ancora lo studio della storia ritornato in onore, la quale tenta ai nostri di di congiungere alle dottrine ideali, onorate dal Vico, l'investigazione compiuta de' fatti, preparata dal Muratori in Italia, dové giovare alla interpretazione dantesca, nel cui poema i fatti e le idee non si scompagnano mai. Effettivamente molti errori intorno a Dante abbiamo veduto svanire, e comunque la scuola, che diremmo del secolo decimottavo, si sia sforzata di sostenerli; pure, avendoli voluti esagerare, ella ha giovato infine non poco, a far loro perdere il credito 21.

La proposopea di Dante spirito della nazione, depositario di questa, guardiano del costume è ormai tema largamente adottato e collaudato ovunque, in Lombardia o in Piemonte o in Toscana. Nel Regno di Napoli sorge e si estende con qualche decennio di ritardo, diciamo dal Baldacchini all'Andreoli ed anzi con questa trasmigra, tra la prima edizione della sua Commedia con commento (1856) e la seconda (1863), oltre i confini, riconfluendo nelle piú adulte (e adulterate) manifestazioni di patriottismo, perché « coll'unità d'Italia sotto uno scettro costituzionale » si vedeva « attuata la parte migliore del sistema di Dante » 22.

A. Vallone, L'interpretazione di Dante nel Cinquecento, Firenze, 1969.
 De' presenti studi ecc., cit., pp. 200-1.
 Premessa alla Commedia di D. A. con commento ecc., Napoli, 1863². Ma di R. A. oltre al commento si vedano anche: Atlante dantesco, Napoli, 1857, e Appunti

Ma nella fase d'origine, si può dire, il nazionalismo dantesco è più sobrio e contenuto. Esso prende avallo, bene o male che s'interpreti, dal vichismo e comunque nel nome di Vico si celebra una « riscoperta » di elementi etnici e tradizioni morali letterarie e linguistiche che sono ad un passo dal patriottismo nazionale, ma che in realtà non vi s'identificano ancora.

[...] Le letterature nazionali tornate sono a' nostri tempi in onore, spezialmente nell'Inghilterra e nella Germania da una parte, e nella Spagna e in Italia dall'altra; e la Francia, che al secolo scorso, dimentica o sprezzatrice delle tradizioni italiche, aveva stoltamente voluto far disparire quelle scolpite fattezze onde i vari popoli fra lor si distinguono, ora ne porta la pena, servendo in filosofia e in letteratura a varie nazioni europee, e piú particolarmente alla germanica. Questo amore della letteratura e degli idiomi nazionali fa sí che per fin ch'egli duri non si debba disperare delle sorti di un popolo, la cui vita è da un tale amore serbata; ma ove questo mai cessi, poco valgono le armi e le accumulate ricchezze ad una nazione, la quale più nulla abbia che la differenzi dalle altre, e la cui vita non sia piú propria e nativa. Ciò non si dirà con giustizia mai dell'Italia, infino a che la vedrò studiosa di Dante; infino a che lei parrà il suo poeta qual veramente egli fu. Cioè non diverso solo dai paterini e dai sovvertitori di ogni buon ordine civile; ma aspro avversario di questi, e pieno il petto di zelo cattolico, e sostenitore di quelle leggi costitutive di ogni società umana, per cui gli inferiori dai superiori dipendono, e non si dà sopra i migliori ai peggiori balia. Filosofo e poeta cristiano fu Dante; ma coloro ch'esagerarono da altra parte la sua rettitudine e d'ogni imperfezione e d'ogni passione lo spogliarono, anch'essi grandemente andarono errati, né si avvidero che per far di lui un santo, altezza a cui egli non giunse, gli tolsero il suo essere d'uomo. E in vero un filosofo, il quale non sappia che sieno le passioni e gli affetti umani, a me sembra che ignori cosa che pure ignorar non dovrebbe. Ma ciò sia anche possibile: diremo altresí del poeta il medesimo? diremo ch'egli possa esprimere al vivo le mille perturbazioni dell'animo, senza essersi lasciato mai da quelle commuovere? o non è piuttosto affatto conforme alla natura del poeta, ch'egli dotato sia d'un senso squisitissimo che lo renda acconcio, non alla felicità ch'è ad esso niegata sopra la terra; ma a comprendere tutta quanta ella è l'infinità e l'intensità del dolore, tutta quanta ella è l'inenarrabile bellezza delle immagini ch'egli spesso indarno sospira, e ad essere finalmente in un'ora medesima da inquieti timori e da non meno inquiete speranze assalito? E le idee stesse, che in una piú tranquilla regione si spaziano all'intelletto dei filosofi, non vestono innanzi al poeta i colori della piú acuta passione. Né solo poeta e filosofo fu Dante;

su Dante (Roma (1878). Su di lui: B. Croce, Un napoletano commentatore di Dante: R. A., [1920] in Varietà di storia letteraria e civile, Bari, 1949, s. I, pp. 320-9; P. GIANNANTONIO, I commentatori meridionali della D. C. in: AA. VV., Dante e l'Italia meridionale, Firenze, 1966, pp. 408-11.

ma anche uomo di stato. Onde in lui la rettitudine, che assoluta apparisce ai solitari speculatori, doveva necessariamente dalla prudenza civile essere temperata, e alterata alcuna volta dai suoi particolari giudizi, ed offuscata spesso eziandio dallo sdegno, quanto egli piú tardi si credette, e fu veramente, dall'altrui ingiustizia colpito 23.

E questo può essere, fino a questo punto, il tratto di strada comune tra guelfi e ghibellini, cattolici e laici lettori di Dante. Il Baldacchini non coordina le diverse posizioni, né espone soltanto i risultati; vi partecipa piuttosto secondo la propria convinzione e le personali preferenze ed è uno spontaneo e serio portavoce del moderatismo napoletano. Le scelte che egli fa, per accompagnarsi lungo il cammino che ancora resta da percorrere, sono precisamente quelle che o erano di casa, a Napoli, o già erano entrate, con ufficiale e riconosciuto titolo di residenza, nel clima e nelle corrispondenze dei letterati meridionali. Da una parte Troya, dall'altra G. Marchetti e C. Balbo. Di quest'ultimo piacque il rilievo dato non solo alle « attinenze con l'età in cui comparvero » Dante e la Divina Commedia, ma anche quelle altre « con l'età successive, sendo veramente i grandi poeti in gran parte come divinatori e rivelatori de' tempi avvenire » 24: ed è questo, ancora una volta, un elemento tipicamente vichiano ricuperato, forse indirettamente, attraverso Foscolo (Considerazioni sopra la Chioma di Berenice) 25 e la coscienza dei primi romantici. Ma del Balbo piacque, ancor piú, l'interpretazione guelfa e liberale di Dante e per due motivi che qualificano più il clima culturale napoletano e la scelta di Baldacchini, che l'effettivo pensiero del biografo piemontese: la concordanza di queste idee con il « maggior numero de' più gravi nostri storici napolitani » e « la moderazione e il calore », quella come espressione di « verace sapienza » e questo « quale è quello degli animi, che riscalda e feconda ». È non v'è dubbio che qui sostanza e tono si ravvivono se colti nel fecondo e forte pensiero vichiano.

A siffatte attenenze pose mente il Balbo, e vedesi che preoccupato egli è sempre dal pensiero di determinare l'armonia che è tra la nostra età e quella di Dante; né si stanca di percorrer la serie degli effetti [ed. 1856: degli effetti de' fatti] che tra l'una e l'altra son posti. La quale disquisizione molto importante è per sé; ma anche piú opportuna, dopo che altri, malamente interpetrando il secolo in cui vivono, e collocandosi negli estremi piú opposti anzi che nel mezzo, sonosi studiati di far Dante complice delle loro avventate dottrine. Le quali non è già che

²³ De, presenti studi ecc., cit., pp. 202-3.
24 De' presenti studi ecc., cit., pp. 205.
25 A. VALLONE, Linea della poesia foscoliana, Firenze, 1957.

non abbiano un riscontro anche ne' tempi in cui visse l'Alighieri; ma queste non furono le sue, né quelle di nessuna delle due grandi parti guelfa e ghibellina, in cui gl'Italiani tutti si dividevano, eccettuati i pochi che paterini ed epicurei si domandavano, da guelfi e da ghibellini dispregiati o almeno biasimati del pari. Ma l'opinione toscana, anzi italica, era guelfa generalmente, e come guelfo Dante a lungo era vivuto, e dalle idee guelfe erasi nutrito; onde bene lo scrittor piemontese da guelfo si pose a considerare i tempi di Dante e ad esaminare diligentemente gli effetti di una opinione, che fu seguitata ancor dal maggior numero de' piú gravi nostri storici napolitani, e che secondo il mio credere e, ch'è piú, secondo il creder del Balbo ha una radice molto profonda nel suolo italiano. Solo in alcuni momenti della sua vita l'Alighieri parve ghibellino, e se il Boccaccio talora come vero e arrabbiato ghibellino il considera, ciò fa seguitando le voci dei guelfi, i quali pure rammentar dovevano che l'ultimo rifugio del poeta in Ravenna fu guelfo. E se in alcuni canti del poema e nel libro di Monarchia come aperto ghibellino favellò, si ponga anche mente che spesso le parole, che l'ira ci pon sulle labbra, sono indizio di ben altri amori e molto profondi. Né io crederò mai che Senofonte sincero ammiratore fosse de' Persi o Tacito degli antichi Germani, comunque de' persiani e germani costumi tessessero lodi, per riscuotere da vizi lor propri, la città ateniese e la Romana. Mai un ghibellino della civile Firenze e molto meno Dante avrebbe ritratto, io mi penso, dalla natura alemanna degli Ezzelini. L'amante di Beatrice, ove avesse egli trionfato, non molto dissimile si sarebbe forse mostrato da quel Farinata degli Uberti, che seppe difendere a viso aperto la vinta Firenze. Contro il settimo Arrigo avrebbe Dante saputo difendere la fiorentina cittadinanza, da lui con si soavi colori nel Paradiso dipinta, nonostante che egli, lasciatosi consigliare dall'ira e sedotto da un'ultima sua e bollente speranza, avesse prima invitato il settimo Arrigo con parole molto aliene da ogni civil temperanza. La vita di Dante, scritta dal Balbo, come quella che molto accomodata è agli uomini della nostra età, pur essi in gran parte divisi, non può stare che non dia di be' frutti: in essa la moderazione e il calore (cose che possono bene stare insieme, e cosí i migliori in Italia sempre pensarono) egualmente appariscono, e adornano del continuo le pagine di quella importante scrittura. Una moderazione, cioè, quale e quella della verace sapienza, che non soffoca e spegne la vita, ed un calore, quale è quello degli animi, che riscalda e feconda senza punto abbruciare e distruggere. Seria cosa è la divina Commedia, ed assurda cosa io stimo il volerla leggere senza alcuna preparazione, come si farebbe un romanzo, ma niente meglio giova ad intenderla quanto il purgarsi il giudizio, e il consentire co' buoni, al che il libro del Balbo, quasi senza usarci violenza, in una guisa molto soave c'induce 26.

Il Marchetti esalta l'« evidenza » e la « sobrietà » della interpretazione allegorica di *Inf.* I, « allontanandosi affatto dalla maniera

²⁶ De' presenti studii ecc., cit., pp. 205-6.

scolastica e ciarliera tenuta dalla piú gran parte degli eruditi »: una lettura che, intrecciando « la vita del poeta e la vita de' suoi tempi », è salutata come probamente « storica » e fantasiosamente « mistica », la cui origine, anche qui, si riconduce in terra napoletana, perché proprio questo « punto già era stato con molto acume in parte avvertito da due napolitani filosofi, il Gravina ed il Vico » ¹⁷.

A confronto di Balbo e Marchetti, forestieri ma pur sempre napoletani perché la linfa piú profonda dei loro studi è napoletana e piú propriamente vichiana, Troya è di casa ed è a portata di mano. Nell'opera Del Veltro allegorico di Dante (1826) si esalta il rigore della concezione storica, l'unità e consequenzialità di essa, il rapporto sempre teso e desto, quasi a filo diretto, tra l'autore moderno e gli antichi biografi « onde spesso le sue parole non appaiono molto diverse da quelle del Certaldese e del Villani e di Dino » 28, e ancora la stretta connessione e rispondenza, documentaria quasi, di fatti esterni e di vicende poetiche, quelle che qui si chiamano « ordine cronologico ». È l'elogio piú ampio che sia stato fatto del Troya (e questo poco conta); ma è anche il ritratto piú fedele di cosa intende vedere nello storico quell'età prima della cultura napoletana e cioè, in altre parole, lo specchio piú veritiero del conservatorismo borghese e illuminato del primo Ottocento. I concetti di « ordine cronologico » contro l' « arbitrio dell'uomo » o di « volere della provvidenza » che conduce « all'ordine logico », qualificano, forse più di quel che c'è veramente nel Troya, il senso del tempo e la visione del mondo nell'età del Puoti.

[...] dal Veltro di quell'allegoria medesima volle appunto muovere il Troya nelle sue illustrazioni de' tempi di Dante in quel suo libro quanto scarso di mole, tanto ricco della piú squisita e feconda erudizione. Nessuno prima del Troya aveva meglio conosciuto la geografia e la cronologia dantesca; né io so che senza una compiuta notizia de' luoghi e de' tempi si possa giungere a determinare, e però a comprendere, qualunque avvenimento umano. La suppellettile delle cognizioni cronologiche e geografiche quando è cosí ampia come nel Troya, molto agevole riesce ad allontanare da ogni maniera di errori. Spezialmente importante è l'ordine cronologico: dal quale, messo com'è non dall'arbitrio dell'uomo, ma dal volere stesso della provvidenza, con maggior sicurtà puossi ascendere all'ordine logico. Né è a dire quanto quelli che altra via tengono, paghi delle generalità, e sognatori di non so quali periodi dell'umanità [ed. 1856: dell'umanità del genere umano], sieno contraddetti a ogni passo; conciossiaché gli eventi di questo mondo sublunare (degli altri non so) procedono

²⁷ De' presenti studii ecc., cit., p. 203. ²⁸ De' presenti studii ecc., cit., p. 204.

in una serie non discontinua ed a salti, ma in una guisa affatto diversa. Ed ove men noto ci sia uno spazio di tempo intermedio, siamo di leggieri costretti non piú a riconoscere le vere cause, ma a crearcene di nostro capo altre al tutto assurde e fantastiche) disposizione che funestissima è a chi intenda a scrivere storie, dalla quale nessuno più del Troya è lontano. Ed e' parve che nel libro del Veltro egli volesse esercitarsi come per gioco nella considerazione cronologicamente ordinata de' fatti in un molto breve periodo, prima che egli si facesse a narrare subbietti ancora piú ampi e intricati. Inoltre costantemente il Troya nel Veltro, diffidandosi degli scrittori più moderni, tutto si diede a interrogare i contemporanei, e a consultare quanti sono i documenti che di lor ci rimangono. Bene si persuase che ne' contemporanei possa trovarsi la ragione di molti pensieri ed affetti ed opinioni di Dante, e che conversando a lungo con essi si soglia non solo acquistare molta pratica delle lor cose, ma per certi rispetti si diventi contemporaneo com'essi. Il che non avvertono coloro, i quali, preoccupati dalle idee moderne, giungono fino a spregiare gli scrittori, che pur vissero ne' tempi che sono da loro narrati. È non si può credere quanto alle loro sentenze facciano aperta violenza, traendole a un senso molto remoto dal naturale: con che spesso si è veduto il secolo che pur dicesi storico, scuotere i fondamenti più inconcussi non solo della storia profana, ma di quella eziandio che contenuta è nelle sacre scritture.

In realtà il Troya (1785-1858) scrive Del Veltro allegorico di Dante (1826) e Del Veltro allegorico dei Ghibellini (1832-1856) ²⁹ con dedizione di storico e serietà storica, ma soprattutto con attitudine alla storia quale egli, galantuomo e dotto, ha via via alimentato in un fervore crescente di innesti e correlazioni. Nasce cosí un libro ghibellino confezionato da uno storico guelfo o liberal guelfo. I letterati napoletani vi si trovano dentro e per intero. Dante, per loro, non può essere che questo: l'altro Dante, ch'è la sua negazione, esiste come invenzione dell' « altra scuola, che muove dal dubbio, per quanto si sforzi di afferrare il reale ed il vero, questo del continuo le sfugge dinnanzi ». Conta la « scuola italiana o cattolica che vogliasi dire » ³⁰.

Si capisce che qui il discorso, seppure a cenni, si è allargato e coinvolge problemi, prospettive e risultati del pensiero filosofico tra Settecento ed Ottocento. Dante cessa di essere oggetto di studio ed

²⁹ A. VALLONE, Carlo Troya dantista con inediti in: AA.VV., Studi di storia dell'arte bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci, Milano-Roma, s.a., pp. 137-46; (ma anche C. Troya, Del Veltro allegorico di Dante, nuova edizione con inediti a cura di A. V., Torino, 1967, pp. IX-XXX, con bibl.): a questo saggio si rimanda per ogni ulteriore sviluppo. Ed oggi, per i rapporti Troya-Balbo (e moderati e cattolici): G. B. Scaclia, Cesare Balbo, Roma, 1975, pp. 212-21, 249-50, 266. Per la presenza di Vico in Piemonte, v.: M. A. BENEDETTO, Vico in Piemonte, in «Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino», III (t. I, p. II, 1952), p. 8 ss. ³⁰ De' presenti studii ecc., cit., p. 206.

entrano in gioco altre considerazioni culturali, sí, ma anche sociali e politiche, i principi di autorità e di ragione.

Per me io penso che gli studi della nostra età sarebbero grandemente aiutati ad avanzare oltre, se una larga educazione letteraria, conforme al vero progresso cristiano, procurasse di far disparire le contraddizioni, che troppo ancor sono, dagli animi divisi per effetto delle individuali dottrine. Né già intendo che il principio dell'autorità debba soffocare il principio della ragione; intendo solo che il principio della ragione debba tenersi, qual è veramente, cosa troppo ampia, e tale che punto non si contenta di albergare nei singoli uomini, ma in tutta l'umanità [ed. 1856: tutta l'umanità - tutto il genere umano] si spazia, e sociabile è di sua natura per chiunque ben lo considera, ed ama per tutto diffondersi.

L'età e gli studi moderni è vero che si differenziano in gran parte dall'età e dagli studi del medio evo; ma chi ad una grande e forte unità non mira, sol perché trova unità negli intenti degli uomini del medio evo, mi sembra degno di molta compassione, e l'idea del decimonono

secolo con quella del decimottavo stranamente confonde 31.

All'interno del dantismo napoletano Troya (e non solo per Baldacchini) è un momento di estrema importanza, è il tema storico per eccellenza, copre anzi l'area storica che Puoti e la sua scuola non mostrano di prediligere. Ma è dal contemperamento del pensiero ghibellino (Mauro, ad esempio) con quello guelfo (Troya, in questo caso) che Baldacchini rende accettabili e correnti (e naturalmente presenti anche in lui) temi come il « concetto » della Divina Commedia, l' « idea cristiana e civile », la « ispirazione spontanea » come essenza dell'arte (in Baldacchini) o come « vita che muove i popoli » (in Mauro).

Col Puoti (1782-1847) si predispone più o meno consapevolmente ma non per stadi subordinati, il trasferimento del principio dell'unità e del patriottismo nel settore della lingua. Per realizzare il progetto è sufficiente l'adozione del toscano, che, in uso in Toscana e registrato nei libri, levigherà l'ispidità e rozzezza dei diversi dialetti, donando amabilità e leggiadria.

Laonde, se non pe' toscani, che l'imparan dall'uso, per tutti gli altri popoli d'Italia, i quali parlan dialetti diversi affatto l'uno dall'altro, e tutti ispidi e rozzi, e da non potere a pezza venire in paragone con quel leggiadrissimo di Firenze; in grande necessità ci ha di quelli aver tutti registrati e raccolti in libri, onde sia dato a tutti di andare ad attingerli ³².

³¹ De presenti studii ecc., cit., p. 207. A pp. 207-15 si discute della lettera ilariana con buona conoscenza dei temi (v. A. Vallone, C. T., cit., bibl. p. 146), e con ancor piú fervido impegno.

32 Discorso proemiale ai Dialoghi di P. Bresciani in Prose, Napoli, 1840, II, p. 150.

Una via solo in apparenza facile, ma in sostanza irta e difficile, da percorrere solo con mezzi adeguati e opportuna guida, una via di disciplina lunga e amara che ripropone una rigida selezione e, fondamentalmente, il principio di autorità. L'accesso alla letteratura è possibile solo dopo lungo studio e padronanza d'arte. Si combatte il criterio di natura, rifluente per ogni dove nell'età romantica.

Falsa mi è sempre paruta quella volgare opinione, che i poeti nascan cosí formati dalla natura, e che l'arte sia solo bastante a rendere eloquente uno scrittore 33.

Si intende l'arte come regolatrice e non freno all'ingegno.

Laonde non si vuol prestar fede a coloro, i quali o per ignoranza o per ostentazione di singularità affermano che l'arte pone le pastoie all'ingegno, e il fa lento e timido nel suo corso 34.

Ed arte e studio vengono assunti come misura eterna, non come mezzi di soccorso o ritrovati d'occasione; sono presenti nelle opere degli antichi e dei moderni, nelle norme dei trattatisti come nelle opere dei poeti (e per questi si ricorre a Dante, Tasso e Alfieri).

E se lasciando stare gli antichi, i piú eloquenti uomini de' moderni ci faremo a considerare, e il modo che essi tennero per giungere a sí grande eccellenza nel dettare, di leggieri scorgeremo che con l'arte forbirono e collo studio il nobilissimo loro ingegno [...]. Ma a dimostrare la necessità e l'utilità che arreca lo studio di quest'arte, basterà per tacere di tutti gli altri l'autorità di tre chiarissimi uomini [e cioè Bacone, Aristotele e Platone]. Ma se tutte le ragioni infino ad ora discorse parer potesse che non fossero bastanti a persuadere della necessità dello studio dell'arte per egregiamente poetare, e noi ci volgeremo a' fatti, e l'esempio qui allegheremo di tre sommi poeti [Dante, Tasso, Alfieri] 35.

Il rigetto dell'arte e il rifiuto dello studio come anche la esagerazione o la sofisticazione dell'una e dell'altra portano alla decadenza: sono le connotazioni del Seicento. La dismisura non è arte. L'eccesso rompe gli equilibri, il colore inquina la ragione.

Glorioso per le scienze, ma guasto e corrotto secolo per le lettere fu al certo il seicento, e quegli erano allora stimati più eccellenti scrittori,

³³ Discorso proemiale posto innanzi ad una Biblioteca di poeti e prosatori italiani in Prose, cit., II, p. 61.
34 Discorso ecc., in Prose, cit., II, p. 63.
35 Discorso ecc., in Prose, cit., II, p. 68, 69 e 75.

che più sbardellate metafore ed antitesi strane e squisiti concettini ne' loro versi andavano cacciando e nelle prose 36.

Dante entra variamente nell'area dei puristi, ma proprio nella loro cittadella in punta di piedi. Mai solo è egli. L'autorità, che gli si riconosce, è piuttosto convenzionale. Rischia di valere perché autore del Trecento. È secondo, dopo Boccaccio o Petrarca: si perpetua cosí da tre secoli il pregiudizio di fondo di un settore della interpretazione dantesca. Bembo è ovunque testimone 37. Dante vale per le antiche lodi di dottrina, scienza ed eloquenza: non v'è, in questo, gran che di nuovo. Puoti consiglia opportuni studi preparatori prima di affrontare la lettura: non questo si dice per altri. Passa l'ombra di una riserva.

Quelle divine sue cantiche, quantunque siano principalissima ed inesausta fonte di lingua, di poesia e di eloquenza, se la gioventú, senza aver prima letto e meditato i prosatori, si fa a studiarle, o punto non le intende, o, in luogo di avvantaggiarsene, ne ritrae danno 38.

La necessità di un intermediario tra testo e lettori intende porre in evidenza un'origine dell'opera singolare, sottratta non solo alla poetica della spontaneità dei romantici, ma anche all'apprendimento vasto e immediato, che Dante invece si era preposto scrivendo il poema in volgare. E intanto proprio in questa funzione di mediazione si sottolinea il condizionamento aristocratico della cultura puristica napoletana. Tra pochi anni De Sanctis, che pure frequentò quella scuola, dirà qualcosa di diverso ed esorterà i suoi allievi: « Gittate via i comenti e avvezzatevi a leggere gli autori tra voi e loro solamente. Ciò che non capite, non vale la pena che sia capito [...]. Soprattutto se volete gustare Dante, fatti i debiti studi di lettere e di storia, leggetelo senza comenti; senz'altra compagnia che di lui solo [...]. State alle vostre impressioni, e soprattutto alle prime » 39.

Ad ogni modo l'apporto interpretativo di Puoti a Dante è piut-

³⁶ Discorso ecc., in Prose, cit., II, p. 89. Per incidens si notino certi esiti aulici dello stile di B. P. con costanti (aggettivo in apertura e per ultimo soggetto e verbo) e l'aggettivo quasi sempre in grado superlativo; ecc.), esempio: «Gravissime ragioni ... », I, p. 19; «Gravissimo è il carico ... », I, p. 51; «Antichissimo costume ... », II, p. 5; «Nobilissima schiera ... », II, p. 177; «Acerbissimo e giusto ... », II, p. 303; ecc. Un modulo fisso è anche con Laonde - dappoiché ecc. ad inizio, ch'è, coecc. Un modulo fisso è anche con Laonde - dappoiché ecc. ad inizio, ch'è, comunque, sempre studiatissimo e complicatissimo: esempio: « Dappoichè ... », I, p. 11; « Laonde ... », I, p. 28; « Laonde ... », I, p. 206; « Laonde ... », II, p. 18; « Dappoiché ... », II, p. 215; « Dappoiché ... », II, p. 292: ecc. (il « dappoiché » è il preferito, ma vi sono anche « perocché », « sicché », ecc.). E i moduli passano anche nelle lettere: « Dappoiché ... », Epistolario a cura di G. Giudetti, Reggio Emilia, 1914, p. 128, p. 275, ecc.

37 A. Vallone, L'interpretazione di Dante nel Cinquecento, cit.
38 Epistolario, cit., p. 324 (lettera ad Alfonso Folinea del 1845).
39 Lezioni e saggi su Dante a cura di S. Romagnoli, Torino, 1955, pp. 635-6 (ma v. A. Vallone, La critica dantesca nell'Ottocento, cit., p. 157 ss.).

tosto limitato e riducibile a singoli temi, in sé non caratterizzanti e certo fluenti nella secolare tradizione esegetica. La Commedia è indicata come « fonte della nostra nobilissima favella » ed è esaltata per « gli altissimi concetti [nel Paradiso] e la vigoria delle immagini », per « il bello artificio di render facili e piani i più astrusi e difficili dommi della cristiana teologia » 40. Di Dante si sottolineano il « divino ingegno », guarnito « di fortissimi studi » e l' « ingegnoso disegno », che non « veramente epico deesi stimare, ma misto di epico, di drammatico, di tragico, di comico e ancor di satirico » 41: « forse il primo concetto » 42 è attinto in Virgilio. Nei consueti raffronti si distingue la « forza e nobiltà di Dante » dalla « leggiadria e soave morbidezza del Petrarca » 43. Si colgono nella lingua del poeta e di Boccaccio « vocaboli e locuzioni » che possono ancora udirsi « dalle trecche e da' pizzicagnoli » 44; ma nel repertorio tre-cinquecentesco del linguaggio vivo si citano Boccaccio, Sacchetti, Pulci, Varchi e i comici toscani del Cinquecento 45 e non Dante. Egli appare però capofila della tradizione cattolica (ed è qui la congiunzione del maestro e dell'allievo: Fornari) con Galilei e Vico, come « le tre piú alte e libere menti d'Italia » che « mai si vergognarono di umilmente inchinarsi alla Croce » 46. È il triunvirato che si ritrova, ma su ben altro sfondo, in un saggio di P. Siciliani del 1865 47! Spesso si gioca, di qua e di là, con gli stessi nomi. Ugualmente periferici sono gl'interessi al testo di Dante e alla sua tradizione esegetica. Dalle « molte edizioni del poema, che pure 'ebbero subito spacci'; non esalta alcuna come di gran pregio ». Degli esegeti coevi ricorda particolarmente: Cesari, per le Bellezze perché « accolte con grandissimo plauso » 48; Rossetti, « il quale con grande ingegno e sottile accorgimento ha dischiuso una nuova e piú facile via, segnatamente agli stranieri, per tutti ravvisare e discernere le sublimi bellezze »; Troya, « ed era un secolo valico da che piú non istampavasi in Napoli la Divina Commedia. né piú alcuno mai vi aveva rivolto l'animo. Anzi chi avesse un dieci anni avanti a questi nostri giorni lodato Dante alla gioventú, ed esortata a studiarlo come il padre della lingua e della toscana poesia, non avrebbe al certo altro frutto raccolto se non beffe e dispregio » 48;

⁴⁰ Prose, Napoli, 1835, I, pp. 97-98. 40 Prose, Napoli, 1835, I, pp. 97-98.
41 Prose, cit., II, p. 193 e 298.
42 Prose, cit., II, p. 82 (e cosí p. 193 ecc.).
43 Prose, cit., II, p. 96.
44 Prose, cit., II, p. 96.
45 Prose, cit., II, pp. 149-50.
46 Prose, cit., II, pp. 110.
47 Triunvirato nella storia del pensiero italiano ossia Dante Galileo e Vico, Firenze, 1865 (v. A. Vallone, Correnti letterarie ecc., cit., p. 25).
48 Prose, cit., I, p. 84 (il saggio è Dello stato della letteratura italiana in Napoli del 1831).

Napoli del 1831).

Marchetti a proposito del suo « nobilissimo discorso » 49. Puoti non va al di là di questo. Eppure la ripresa di certi giudizi, profondamente rispettosi nella forma, suona come pieno riconoscimento; suscita, nella scuola stessa del grammatico e tra i suoi amici, interessi piú vasti e dettagliati e infine determina veri e propri convincimenti.

Il Di Cesare (1777-1856) è la prova piú immediata. È al centro dell'attenzione a Dante, elementare e generosa insieme. È il romanziere, per eccellenza, vicino ad artisti e musicisti (tra questi v'è N. A. Zingarelli, 1752-1873, che musicò appunto il canto XXXIII dell'Interno), che lavora su argomenti danteschi o dell'età di Dante. Gli sono accanto altri letterati (e si pensi a G. A. Lauria con i suoi Federico II e Pier delle Vigne, 1838), e tutti (da posizione aristocratica) popolareggianti più che popolari. Passa indifferentemente dalle ricostruzioni avventurose, quali Arrigo di Abbate (1833) o anche la Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia (1837) e le Glorie italiane del XII secolo ossia la Lega Lombarda (1848) (per le quali varrebbe la considerazione, molto affettuosa e indulgente di Croce, di opere cioè di « romantica predilezione ») 50, agli scritti veri e propri danteschi. All'impegno storico di Di Cesare, a parte la sua buona fede che non fa storia, non bisogna credere: né quando invoca cronisti e storici nel pieno delle sue narrazioni (e li cita: da Falcando a Giannone Gibbon e Sismondi), né quando delinea Talune considerazioni della storia 51. Il concetto dell' « utilità dell'universale » che poi si traduce in « difesa degli oppressi », esce, piú svilito e compromesso, direttamente dalla scuola del guelfismo piú ligio e moralistico; è una immissione di disciplina e di sudditanza che rinsalda il moderatismo di quel settore culturale. La polemica col Troya, a proposito del Veltro (non piú Uguccione della Faggiuola, ma Benedetto XI) è mal posta e non ha senso 52.

Può sembrare una ritorsione alla severità dello storico Trova che guarda con sufficienza al romanzo storico (e con tutte le buone ragioni), quale a Napoli, proprio allora si pratica. Nell'Esame della Divina Commedia, che precede i romanzi e le note sparse ma anche l'apertura della scuola del Puoti (1825), duramente si propongono i temi dello stile-elocuzione e della moralità del mondo dantesco. Non

⁴⁹ Epistolario, cit., p. 4.

⁵⁰ Storia della storiografia italiana nel XIX secolo, Bari, 19473, I, p. 94. Ma v.

A. VALLONE, Manzoni e Puoti, cit. (per l'Arrigo di Abbate, in particolare).

51 « Progresso », XXXI (1843).

52 Del Veltro allegorico di Dante (memoria letta all'Accademia Pontaniana, 1829); Di un'allegoria del I canto della D. C. (in « Progresso »); Poche altre parole sull'allegorico Veltro, ecc.; e tutta la tesi è travasata nelle note al romanzo Arrigo di Abbate, Napoli, 1833, pp. 179-81.

v'è novità di rilievo. Né si discute, né si esemplifica. Rigido appare il dogmatismo del grammatico e del moralista. Nella premessa egli si pone come guida unica nell'uno e nell'altro settore, paradossalmente, dopo secoli di tali affermazioni e proposte.

Molti han commentato Dante, ma pochi han fatto adequatamente rilevare il grande giudizio, i pregi infiniti di elocuzione; e la filosofia profonda del suo immortale Poema. Questo riflesso mi ha somministrata l'idea di presentare ai colti Italiani una dissertazione sulla Divina Commedia, in tre discorsi divisa; nel primo dei quali verrà da me esaminato il piano e la condotta, nel secondo lo stile, e nel terzo i filosofici tratti di quel sommo Poeta [...]. Questa mia letteraria fatica avrà eziandio il vantaggio di offrire sotto un colpo d'occhio tutti i piú pregevoli squarci di essi, onde cosí possa il lettore maggiormente gustarli, se disgiunti li veda dalle aride scolastiche e teologiche discussioni, di cui specialmente la seconda e la terza cautica in altissimo grado abbondano ⁵³.

L'elocuzione di Dante è vista come matrice delle piú diverse e composite tradizioni, dalle positive ed energiche alle contorte ed oscure: dall'armonia, che fecero propria Petrarca, Ariosto e Tasso, al manierismo e concettismo, che fu del Marino, e infine al « gonfio e contorto » che fu « dei posteriori tempi »: un mare, dunque, da cui nasce tutto e ove tutto si riversa. Le connotazioni, difformi tra loro e intrinsecamente e singolarmente contrastanti, valgono nell'insieme e vogliono avallare il concetto di plenitudine e varietà della poesia dantesca.

La Divina Commedia è, e sarà sempre per gli Italiani un gran modello di elocuzione poetica, allorché alle vere bellezze, e ai veri pregi di essa si appiglieranno, e non già alle bellezze false, o ai difetti, che non frequentemente, ma pur qualche volta in quel Poema si trovano. Dallo stile di Dante il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto presero la verità, l'eloquenza, la fluidità, e l'armonia, ma il Marini, e i secentisti presero forse il manierato, e il concettoso; come alcuni Poeti dei posteriori tempi han tratto il gonfio, il contorto, e l'oscuro 54.

Una elocuzione di questa natura plasma, infatti, lo stile, che ha tutte le gradazioni e le sfumature possibili atte ad « eccitare » « compassione », « meraviglia », « terrore », « sensazioni dilettevoli e soavi », per realizzare via via, mescolando temi e modi, « ingegnosi contrasti », « opportune e vere similitudini », dolcezza ed asprezza di « suoni ».

⁵³ Esame della Divina Commedia di Dante in tre discorsi diviso, [Napoli] 1807, p. V (le Note a Dante sono state riedite: Città di Castello, 1894); 1822², 1825³.
54 Esame ecc., cit., pp. 21-2.

Del resto se lo stile è in poesia il modo, e l'ordine che il poeta tiene nell'esprimer le sue idee con opportune parole, per mezzo delle quali ad eccitar si giunga or la compassione, or la meraviglia, ora il terrore, e ora le sensazioni più dilettevoli e più soavi, e se per ottener questo scopo avvi principalmente bisogno di verità di pensieri, di espressioni forti e concise, d'immagini sublimi, di eloquenti narrazioni, d'ingegnosi contrasti, di opportune e vere similitudini, di esattezza d'epiteti, di fluidi dolci e sonori versi, e talvolta di versi aspri alquanto ed intralciati per servire al prestigioso effetto dell'armonia imitativa [...], esaminiamo in qual modo nella sua Divina Commedia esatto sia stato l'Alighieri in osservarle ⁵⁵.

È un piano inclinato. Ammessa la varietà e la ricchezza di Dante, matrice del bello e del sublime, ma anche del « contorto » e dell' « oscuro », è facile poi giungere alla caccia delle storture nello stile. Il purista prende il sopravvento. Il maestro di scuola sale in cattedra. Il giudice sentenzia. Si scoprono allora veri e propri « vizi di stile » (e l'elencazione fuga la cautela, apparente e maldestra, del discorso che li propone come « nei sopra un bellissimo corpo, o poche e leggerissime macchie in sulla faccia del Sole »), e cioè: « pensieri falsi, espressioni triviali, e proverbi volgari; giochi di parole, e freddure, immagini basse, e qualche volta indecenti, e per ultimo abusi della lingua Latina, sí perché malamente adattata alla rima, sí perché con niuna grazia ed eleganza trattata » ⁵⁶.

In vero, qui, tra questi pseudo-« vizi », piú che nelle generiche lodi, che pure li generano e traducono nello stile, è la grandezza di Dante. Già se n'erano accorti taluni lettori del poema nel XVI secolo e alla fine dello stesso XVIII secolo. Il Cesari e il Gioberti, in questi stessi anni, stanno approntando le loro felicissime chiose sul « bello » della Commedia ⁵⁷. Resiste tenacemente solo la « filosofia » di Dante (e di filosofia parlano tutti gli studiosi napoletani, e piuttosto in senso generico e vago). Si dà rilievo, e con compiacenza, alla esaltazione dei « filosofici tratti », che percorrono e nutrono tutta l'opera.

[filosofici tratti] relativamente alla Religione, alla Politica, e alla Morale: tre primarie basi dell'umana felicità; ad ammaestrare, e ben diriger gli uomini nelle quali, non solo il filosofo, e il pubblicista, ma anche il poeta e lo storico direttamente, o indirettamente, tender sempre dovrebbero ... [filosofici tratti che provano] la cognizione ch'egli aveva dell'intelletto e del cuore umano, dalla quale la morale o scienza dei costumi propriamente deriva; [tratti filosofici] ove egli attacca, e flagella

⁵⁵ Esame ecc., cit., p. 22.

⁵⁶ Esame ecc., cit., pp. 75-6.
57 A. VALLONE, L'interpretazione ecc., cit.; La critica dantesca nel Settecento, Firenze, 1961, e La critica dantesca nell'Ottocento, cit.

gli umani vizi; [tratti filosofici] nei quali egli dà utili ammaestramenti, o sentenze altissime di morale ⁵⁸.

È la via maestra per puntare all'utile del poema e in tal modo risolvere ogni problema col consenso se vi si intona, con riprovazione se vi si distacca. Lo stile diviene qualcosa di accessorio e subalterno, che tanto vale quanto piú un determinato e proposto contenuto tende ad illustrare. È la poetica dello scopo e della finalità delle opere d'arte. Per il Di Cesare « i primari oggetti » sono cinque: per altri di piú o di meno. Il numero non conta, conta la mentalità ch'è spesso identica.

I. Di far la satira a molti famosi scellerati o furfanti di quei tempi, alcuni dei quali stati erano rivestiti della dignità piú eminente [...]; II. di attaccare i vizi e gli errori dominanti in alcune principali Città dell'Italia [...]; III. disfogar lo sdegno che lo animava [...]; IV. di manifestar la riconoscenza sua a quei Signorotti Italiani, che accolto lo avevano con ospitalità [...]; V. di far pompa di tutto il suo scibile, veramente meraviglioso e sovrumano in quei tempi di barbarie [...]⁵⁹.

Gli intenti (satirico, moralistico, lirico, biografico, encomiastico, scientifico) si presentano come veri e propri generi letterari, accolti ed accostati nella Commedia. È il comportamento del grammatico che prevale, non l'intelligenza-gusto del lettore, che già nell'Ottocento dà frutti cospicui. V'è il distinguere in sezioni e sottosezioni, in regole generali e particolari, con articolazione di norme ed esempi, che con la mentalità esprime un vero e proprio metodo, del grammatico. E la grammatica è mista e difforme nella sua struttura. Elementi cinquecenteschi si addossano ad altri settecenteschi: quelli, da un'età all'altra, che più s'informano della retorica antica. È, infondo, il clima della scuola napoletana, lenta ad assorbire il nuovo (qui la diffidenza e i preconcetti verso il Manzoni, ad esempio), gelosa nel custodire le tradizioni e nel tramandarle, ferma sempre nel giudizio che a precisa norma si ispiri. Qui si radica il conservatorismo, ch'è presidio di morale prima ancora che di stile e grammatica: e il tutto s'intona ed esprime bene le dottrine di stato e chiesa. Nel Di Cesare talune di queste considerazioni, riducibili a norma, sono colte non all'origine del gusto, ma allo sbocco e al declino. Si ha l'impressione di essere dinanzi ad una grammatica di vecchio stampo. Altre grammatiche invece si aprono già al concorso della sensibilità. Largamente si adopera, ad esempio, in quegli anni, la grammatica dello scozzese U.

⁵⁸ Esame ecc., cit., p. 83 e 111. ⁵⁹ Esame ecc., cit., pp. 2-3.

Blair, Istituzioni di retorica e belle lettere, portata in Italia dal padre F. Soave (1743-1806) e in quinta edizione stampata a Napoli nel 1852. Ma vi sono soprattutto, le lezioni Della lingua e dello stile italiano di I. Amicarelli (1823-1890), con tre edizioni sempre piú complete e rifinite (1858, 1863, 1870). È forse, uno dei frutti più intelligenti del moderatismo puristico. Si fa uso di larghe e attuali letture (Foscolo, Discorso sulla lingua italiana; Gioberti, Del bello, Primato; Balbo, Vita di Dante, Sommario della storia d'Italia; Perticari, Apologia di Dante; G. B. Nicolini, Discorso sulla parte del popolo nella formazione della lingua; Giordani ed altri; di F. Schlegel si utilizza la Storia della letteratura antica e moderna, tradotta da F. Ambrosoli); si conoscono Varchi e i trattatisti del Cinquecento e naturalmente Vico. L'Amicarelli dà spazio al popolo, in armonia a taluni (e già consacrati) acquisti del vichismo prima e del romanticismo poi: tal è il concetto di « spontaneità-natura » ricorrente (ma non sempre chiaro) nella cultura napoletana, e di « riflessione », come seconda fase attenta e perfezionatrice.

Il popolo, senza esercizi, senza studi, senza regole, senza guardare a bellezze né a ragione, non da altro mosso che da segreto istinto di parlare, conformando alla propria indole l'espressione dei suoi concetti, crea spontaneo la nuova: la quale vigorosamente viene innanzi [...]. Ma al periodo di spontaneità, nel quale è sola matrice e maestra la facile natura, tiene dietro il periodo di riflessione, che è quando l'arte interviene anch'essa a pulire e perfezionare l'opera in quello incominciata e largamente cresciuta 60.

E tra teorie classiche e innovatrici si pone la concezione stessa che del « progresso » della lingua « viva » ha l'Amicarelli: un tema che non turba l'accorto Puoti, ma ch'è del tutto assente nel Di Cesare. Classico è il concetto che una volta raggiunta la perfezione tale deve rimanere in eterno (di qui l'apologia e l'ineluttabilità del modello). Innovatore è il concetto della crescita di una lingua, « finché ella vive e fiorisce nell'uso della nazione ».

Il progresso di una lingua viva [...] si conosce essere di due maniere: l'uno è nel venir essa ingentilendosi a poco a poco, sino a che piglia forma veramente bella e perfetta; l'altra nell'ampliarsi che essa fa di mano in mano, acquistando sempre ricchezza nuova. Il primo non dee, non può essere perpetuo; ma venuto che sia e con certo limite, quivi riposa e consiste. Il secondo non vuole che gli si ponga termine alcuno, ma comincia al nascere della lingua, e continua finché ella vive e fiorisce nell'uso della nazione 61.

⁶⁰ Della lingua e dello stile italiano. Lezioni, Napoli, 1870³, I, pp. 19-20. 61 Della lingua ecc., cit., I, p. 34.

Il principio si cala nell'esempio con suggestivi accorgimenti se non proprio in stretta coerenza. È uno schema vichiano, che rivive diluito e sciolto nella trattazione. Cosí dal concetto generale che « le lingue nascono rozze, perché rozzo in quel tempo è il popolo che comincia a parlarle » 62, deriva quello particolare, secondo il quale « specialmente in Firenze la volgare lingua cresceva più vigorosa in mezzo al popolo: acquistando non da arte, ma da natura, quel candore, quelle gentilezze, quella grazia, quella viva proprietà, quella schietta ed efficace evidenza, onde prometteva di voler divenire lingua nobile di tutto il bel paese » 63.

È il quadro adatto per collocare e far vivere Dante, nei modi vichiani di Foscolo e Gioberti. Ne esce un ritratto, che non ha eguale nei testi di grammatica e retorica, rivolti alle scuole e alle « persone colte ». I colori sono già desanctisiani. Parole e concetti sono presi dalla Vita di Dante di Balbo, cui appartiene la definizione epigrafica: « L'italiano piú italiano che sia mai stato ».

Visse in tempi, che fremevano, ognor pronte a sfogarsi, passioni ardentissime e lo spirito del cristianesimo circolava rapido e vivo per ogni parte dell'umana compagnia [...]. L'amor di Beatrice fece in lui piú intenso, piú forte l'amor degli studi [...]. Ma non tardarono a muoverglisi contro rabbiosamente l'ingratitudine, l'invidia, la calunnia [...]. Conscio [...], fermo [...], sdegnoso [...], irato [...], pago e lieto [...], inteso costantemente al Bene [...]. L'italiano più italiano che siasi giammai vissuto 64.

Alla passione si aggiunge l'orgoglio della solitudine, la forza del carattere, l'urgenza del destino, la profezia dell'unità, nazionale. Mito e realtà che riportano l'Amicarelli nel clima risorgimentale.

Fu primo e solo a quel tempo, che seppe intenderne [= lingua] la nobiltà e la virtú segrete, e quella tanta perfezione, alla quale potevano farle salire valore d'ingegno, squisitezza di gusto e assiduità d'arte [...]. Egli [...] amò, come ne' suoi desiderii e nelle sue speranze la vagheggiava, tutta intera la nazione, formante una grande famiglia d'un sol pensiero e d'una sola favella 65.

E forse proprio in virtú di questa assunzione di Dante, come sommo modello di civiltà italiana ed europea, rientrano e si dissol-

⁶² Della lingua ecc., cit., I, p. 35.
63 Della lingua ecc., cit., I, p. 85.
64 Della lingua ecc., cit., I, pp. 93-6. Sul Balbo v.: G. Scaglia, Cesare Balbo, cit., pp. 265-72 (tra gli scritti migliori d'oggi).
65 Della lingua ecc., cit., I, p. 97 e 103.

vono le riserve su lingua e stile, ancora presenti nella grammatica 66, tenaci nel Di Cesare e sfumate nel Puoti, nel Baldacchini e negli altri loro amici.

Ma quanto di vichismo c'è nel gruppo dei puristi e nelle grammatiche coeve e nella formazione scolastica degli uomini di cultura di quel tempo? Sí, certo, Vico è di casa; ma è anche un personaggio scomodo. Le alterazioni e gli ibridismi sono più frequenti delle intese e delle corrispondenze. Si pensi ai concetti di sapienza, barbarie, storia ideale e al loro isolamento in un pensiero, nel settore della interpretazione dantesca, ancora fortemente legato ai pregiudizi cinquecenteschi sull'arte e alla permanenza nel Sud di una vigilante e chiusa tradizione classicistica. Questo capita a Di Cesare, a Puoti e ai suoi allievi-lettori di Dante, pure essi nelle buone intenzioni vichiani. V'è un impatto che i letterati poco avvertono e, se consapevoli, poco si adoperano a superarlo. Vico esce dalla sua età e s'imbatte nelle accademie classiche e nelle dispute romantiche, che se ne appropriano a vicenda, non sempre felicemente. Il tema però di Dante e Vico è di moda ed ha il punto suo piú rilevante nel quarto decennio dell'Ottocento. V. Dorsa in un articolo dal titolo Dante e Vico lo affronta generosamente in una rivista calabrese 67. V. De Ritis, in quegli stessi anni, prendendo l'avvio dal saggio di N. Nicolini, lo sviluppa piú organicamente 68. Ma l'approdo piú significativo e suggestivo si ha, appunto, con un giurista ed oratore di professione: N. Nicolini (1772-1857) 9. È un momento di rinnovamento del con-

67 V. Dorsa, Dante e Vico nel secolo XIX in «Il Calabrese», II (n.ri 25 e

Ma la « ricerca » su le condizioni dell' « antico italico linguaggio » non promuove né una chiara presentazione del pensiero di Vico, né una precisa intelligenza di Dante. Piú sciolto è il discorso sui temi interni della *Commedia* (il poema come « dialogo »; Dante « interlocutore »; « la macchina del poema » e i suoi « elementi » di « ordine fisico e morale»; Firenze e la sua prosopopea morale; ecc.) e precostituita la conclusione; « Cosí altro non è il poema di Dante se non la Scienza Nuova messa

in azione » (XXXII, p. 164).

⁶⁹ Si veda ancora: Discorsi pronunziati in adunanze solenni, Napoli, 1840² (ove pure non mancano cenni a Dante, cosí nel *Discorso per l'apertura* ecc. [1831], p. 15, e, piú frequentemente a Vico). La copia della Bibl. Vaticana (Mai. XI.P.IV.66) reca

⁶⁶ Per uno sguardo, v. B. Migliorini, Storia della lingua italiana, Firenze, 1960; M. Sansone, La letteratura a Napoli ecc., cit.; A. Vallone, Manzoni e Puoti, cit., pp. 239-40. Può giovare per uno sguardo l'insieme: C. Trabalza, Storia della gramatica italiana, Milano, 1908, e A. Schiaffini, Grammatica in E. I., XVII, pp. 648-50.

<sup>26, 1844).

27.</sup> DORSA, Dante e vico nei secolo Ala in « il Caladics », il (ilil 2) 26, 1844).

28 V. D[e] R[itis], Dante e Vico, in « Annali civili del Regno delle Due Sicilie », XXX (1842), pp. 103-13; XXXI (1843), pp. 83-108; XXXII (1843), pp. 149-68; XXXV (1844), pp. 28-37, XLI (1846), pp. 106-9. Dopo un elogio a N. Nicolini e alla famiglia e agli studi, in relazione al tempo, si chiariscono i termini di « analisi » e « sintesi » e l'ufficio-prova di esemplifiaczione degli stessi nella Commedia. Frequente è il ricorso alle tesi del Vico e al raffronto di opere (come tra: il De vulg. El. e l'opuscolo di V. Dell'antica sapienza degli italiani ecc.; la Commedia e la Scienza

cetto di lingua e stile, che passa dal piano di sedimentazione grammaticale a quello piú mosso e perspicace di tecnica stilistica. Lucidissima è l'attenzione ai nessi, alle particelle, alle gradazioni-tonalità e ovunque uno sforzo di penetrare con propria intelligenza e non con forza d'uso. Il saggio Dell'analisi e della sintesi (1842) si può considerare l'acquisto piú penetrante del dantismo napoletano in questi anni. Vico non è solo nelle strutture portanti, ma anche nelle prove di superficie. Lo scopo è subito manifesto: « Utilissimo e proprio della mente è il ricercar nel vocabolo la formazione e l'origine dell'idea della quale essa è il segno » 70. E su questo occorre riversare tutta una « serie di operazioni della mente », e chiedersi: « Qual è l'analisi, quale la sintesi? Ciascuna di esse è l'una e l'altra insieme. Ciascuna risolve la immagine prima in altre immagini, e queste in altre ed in altre » 11. A questo elemento-base, ch'è vichiano, si addossa tutta una scala di valori dal sensibile all'idea e attorno, mossi e innovantisi, « groppi di idee, avviluppate tra loro ». È una concezione dinamica della poesia, che sfugge in gran parte alla staticità dei moduli classici

Tosto che scossa la mente dalle cose sensibili, si eleva dentro di sé a questi generi e tipi ideali, dal tipo del vero trae le scienze astratte, dal tipo del bello la poesia in tutte l'arti propriamente dette belle, dal tipo del bene l'arte di stato e la legislazione positiva [...]. Le idee primitive per lui [Dante] sono pur semi e pur groppi; ma sempre agglomerate con l'onde tempestose delle umane passioni e con le umane azioni [...]. Questa gran massa di groppi di idee, cosi avviluppate fra loro, egli sparge in una gran superficie: sprofonda poi questa in un cono grandissimo a cerchi e cerchetti, e tutti quei groppi vanno di grado in grado distribuendosi ed ordinandosi fino al vertice.

Questa è la prima analisi, la quale mal si direbbe tale, se il senso del vocabolo sia di sola scomposizione; noi vi veggiamo una metamorfosi d'immagine compostissima ma aggroppata oscura confusa [...]. Onde uscirne ei forma altri coni ed altri [...]. E cosí per coni e per cerchi Dante rappresenta l'azione della mente in tutte le sue composizioni e scomposizioni 72.

una dedica autografa al card. A. Mai a corredo dei vv. 82-4 di Inf. I. Su di lui: P. Ulloa Calà, Di N. N., delle sue opere ecc., Napoli, 1857; F. Nicolini, N. N. e gli studi storici e giuridici, Napoli, 1907; B. Croce, Bibliografia ecc., cit., pp. 462-5; F. Tessitore, La cultura filosofica tra due rivoluzioni in: AA.VV., Storia di Napoli, Napoli 1972, X, pp. 240-41. Per un inedito dantesco (BNN, ms. V.A. 54, cc. 133) v. R. Giglio, N. N. dantista in « L'Alighieri », XVII (1976).

70 Dell'analisi e della sintesi. Saggio di studi etimologici, Napoli, 1842, pp. 11-2. Ma v. nota 68 per l'analisi dell'opera fatta da V. De Ritis.

71 Dell'analisi ecc., cit., pp. 32 e 38

⁷² Dell'analisi ecc., cit., pp. 32 e 38.

La stessa « materia » non è vista in stabili prospettive, collocata nel tempo e poi travasata nel mondo dantesco (come hanno fatto storici, esegeti delle fonti e ricercatori); ma piuttosto è colta nelle sue trasmigrazioni, in un flusso continuo di aggregazione e di scomposizione degli elementi. È il segno della presenza operosa della fantasia, che non rinuncia mai alla sua mobilità.

Fantasia altissima di filosofo e di matematico, alla quale, avvolti sempre in immagini corrispondenti, si coordinano tutti i sentimenti e le idee, tutti gli affetti ed i giudizi, tutti i loro svolgimenti, tutte le trasformazioni delle quali è l'uomo capace si nell'ordine intellettuale, o sia in quello delle idee astratte, e sí nell'ordine poetico, o sia in quello del bello, e sí nell'ordine morale e civile, o sia in quelli dell'umana conscienza e delle umani azioni [...]. È utile il tener dietro al poeta nella esecuzione dell'immenso concetto, perché ci dà l'esempio della piú vasta operazione, non solamente analitica, non solamente sintetica, ma analitica e sintetica in una, che mente e favella umana abbia osato giammai 73.

Il travaso continuo dall'ordine intellettuale a quello poetico e morale-civile (e viceversa), nel mentre conferma ancora una volta l'appartenenza del Nicolini alla cultura del suo tempo (napoletana e vichiana in particolare), gli permette di leggere e intendere il mondo dantesco come unità, salda è mutevole insieme.

Questo sviluppamento dell'ordine civile nell'ordine morale, e la loro mutua influenza, è stato il soggetto dell'itala filosofia antichissima, conservata nelle sue voci. Ed ecco qual è l'oggetto della Divina Commedia di Dante, ecco qual è l'oggetto della Scienza nuova di Vico: la Divina Commedia non è che la Scienza nuova in azione 74.

Cadono, cosí, in virtú propria di questo rifluente vichismo, le catalogazioni. La Commedia non è un poema teologico cristiano (tutto al piú esprime una « teologia rivolta al benessere morale e civile »), è piuttosto « un corso di esperienze storiche dalla città falsa fino alla città vera ». Il suo scopo sarà di « ricondur Firenze alla diritta via della vera civiltà » 75. Letterariamente la Commedia è un « dialogo »: e Dante è l'« interlocutore » 76. Le tre fiere sono « vizi generali, opposto alla temperanza, alla fortezza, alla giustizia, regolate dalla prudenza, che poi si convertono nelle virtú divine, carità, speranza e fede » 7. Rachele, Lucia e Beatrice « non son che quelle proprietà

⁷³ Dell'analisi ecc., cit., p. 39.
74 Dell'analisi ecc., cit., p. 75.
75 Dell'analisi ecc., cit., p. 84 e 85.

⁷⁶ Dell'analisi ecc., cit., p. 77. 77 Dell'analisi ecc., cit., p. 125.

generali dell'intelletto, senza le quali non si ha mai sintesi né analisi » ⁷⁸. È la via aperta per l'allegoria, regolata sul piano generale della dialettica di sintesi e analisi, temperata tra i plurimi atteggiamenti che essa aveva assunto o assumeva dai prischi lettori ai contemporanei, equilibrata nel suo insieme o tutt'al piú con qualche propensione per un moderato laicismo.

Per fermo il poema è tutto storica verità e filosofia e politica: n'è legame però, e lor dà unità, una perpetua allegoria, cioè una serie di continuate metafore [...]. Triplice però è il loro legame. Il primo è nel premio o nella pena che aspetta costoro; e quindi unità di luogo, di tempo e di azione: il secondo è nella legge una, eterna, universale che a tal sanzione immutabile di premi e di pene sottopone le umane azioni: il terzo è l'andamento unico e costante della intelligenza e coscienza umana per iscuoprire e celebrare tal legge. Il primo e il terzo di questi tre legami è più adombrato in visioni fantastiche ⁷⁹.

Gli studi danteschi di Nicolini si possono riconoscere come una delle voci piú significative del dantismo napoletano. Valgono come prova che Dante, anche a Napoli, esce dal chiuso degli specialisti (senza con ciò cadere nelle banalizzazioni dei dilettanti; e in quei tempi, come in ogni tempo, tanti ve ne furono nelle provincie!) e impegna le ricerche di studiosi ad altro rivolti. Ma valgono, soprattutto, proprio in virtú di questa « stravagante » origine, a sciogliere condizionamenti e remore (quelle che provengono dal settore dei puristi, ad esempio), a nutrire di senso storico e coscienza morale la pura ed astratta interpretazione letteraria e, infine, a respingere la concezione dell'opera d'arte (Commedia o altro che sia) come serbatoio di norme e schemi grammaticali. Se talune connessioni, come quelle di ricerca dei contenuti cristiano-civili e di rilievo (qualvolta sottile) degli accorgimenti stilistici, non sempre appaiono bene disposte e felici, anche se proprio su queste si esercita l'angoscia del critico, tuttavia lo sforzo di dare unità alla lettura e più ancora di mostrare unitario il mondo di Dante emerge con tutta probità e serietà. La prova è nell'uso che si fa dell'allegoria. In questo settore, che nell'Ottocento conosce i tentativi piú generosi e tenaci ma anche le stravaganze piú impazienti e ossessive, il Nicolini è misurato e lineare.

Il contenimento dell'allegoria, che egli con Dante stesso e con altri interpreti di ieri e di oggi vede prevalentemente come metafora, è una traccia degli studi di lingua e stile e pertanto dell'influenza

 ⁷⁸ Dell'analisi ecc., cit., pp. 133-4.
 79 Dell'analisi ecc., cit., pp. 135-6.

e del contatto (benefici, in questo caso) con letterati e grammatici del tempo. È un contenimento ed un contemperamento insieme. Ma quando questa difesa cede, l'allegoria diviene soprattutto quella dei teologi, non piú quella dei poeti.

Si tronca cosí una linea esegetica che a Napoli sarà tardi ricucita (e ripresa su ben altro piano e con altra e ben piú valida esperienza), dopo De Sanctis ma alla presenza della sua lezione, con

D'Ovidio e Torraca.

Rotto qualsiasi argine, l'allegorismo intriso di moralità prende il sopravvento. Nessuna remora si frappone. Il rigorismo grammaticale si intiepidisce, via via che scompaiono Puoti e gli studiosi della sua età.

Taluni allievi del maestro napoletano prendono vie diverse e antitetiche, come Fornari e De Sanctis. Lo nota subito, con pronto intento, un critico dello stessa ambiente: F. S. Baldacchini 80.

Il vichismo è stiracchiato per ogni dove: e vi sovrappongono influenze nostrane e forestiere, invenzioni proprie e tracce di altri autori.

Il De Leonardis accusa l'estetica fornariana di essere « una contraffazione bella e buona » 81 di Vico; ma egli stesso cade in grossi e pesanti equivoci e adulterazioni 82. Si spiega, anche in questa direzione, la virile e sprezzante polemica di F. De Sanctis.

Gli allegoristi di cultura meridionale (a larghe arcate) nel ventennio centrale del secolo, tra O. Simonetti (1794-1864), calabrese, e F. Berardinelli (1816-1892), molisano, conoscono una fertile stagione. Vi concorre tra gli altri ad esempio, F. P. Perez (1812-1892) 83, siciliano, in un arco di tempo piú vasto e da sponda opposta e forse con piú penetrante e suggestiva persuasione, sia per i contatti con Foscolo, graditi o provocati, sia per le compromissioni, negate o sottacinte, con Rossetti. Si deve al Perez, piú che ad ogni altro allegorista la riscoperta passionale e ruggente del Medio Evo (« cifrario dello spirito », com'è detto dal Perez) in Dante, piú che Dante medioevale, che invece è appannaggio di filologi e storici del tardo Ottocento. È la porta, lasciata incautamente aperta, che permetterà l'avanzata senza

⁸⁰ B. Puoti e la letteratura italiana in: F. S. Baldacchini, Purismo e romanticismo a cura di E. Cione, Bari, 1936, pp. 153-4 (v. A. Vallone, Correnti ecc., cit., p. 13).
81 L'arte e la vita dello spirito, Genova, 1880, pp. 18-9 (v. A. Vallone, Cor-

renti ecc., cit., p. 14).

82 A. Vallone, Correnti ecc., cit., pp. 22-5.

83 Discorso sulla prima allegoria e sullo scopo della D. C., Palermo, 1936; La Beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante, Palermo, 1865 (ib. 1898²; Molfetta, 1936³). Su di lui, v. A. Vallone, La critica dantesca nell'Ottocento, cit., p. 106; G. Santangelo, Enciclopedia Dantesca, IV, pp. 409-10.

ostacoli di ogni invasione e ibridismo, con l'uso dei mezzi storici e linguistici, spesso prodigalmente adoperati, ma senza sostanziale coscienza o rispetto di storia e lingua. I punti di piú grave e pertinace malizia critica sono la sutura degli eventi, spesso a sé stanti o supposti e comunque sempre ricondotti ad unico significato, e la loro traduzione in simboli. Questo, tuttavia, è l'alto allegorismo, che si estende in Italia e in Francia, nel cuore dell'Ottocento, quando gli antichi commenti vedono via via la luce o di loro si rinnovano i testi, ma certo con l'arbitraria assunzione della loro voce.

L'allegorismo dei religiosi e dei filosofanti agisce un po' più in basso e s'accaparra la scuola. Esce dal giro vero e proprio della critica dantesca ed inquina la pubblica lettura e pertinace si estende nelle

province.

Non disturba il conversatorismo letterario e filosofico, col suo richiamo ai grandi valori di patria e religione uniti ad unico scopo; corrobora la tradizione nella sua onnipresenza e per di piú dà la patina, ambitissima in provincia, di eccellenza e nobiltà intellettuali.

L'opera sulla *Filosofia di Dante* (1845) di Simonetti, professore di filosofia nel R. Collegio Vibonese, è costruita con queste intenzioni ed ha pronti recensori in provincia ⁸⁴. La *Commedia* è la somma di tutto, che in tutto si oppone allo « squallore » dei tempi.

Il suo nazional poema racchiude eminentemente metafisiche e morali dottrine, onde ha d'assai contribuito ad rinnovamento della filosofia, a dispetto dello squallore de' tempi e della rozzezza della lingua [...]. E quel che straordinariamente è meritevole di attenzione [...] si è, che nel cammino della civiltà l'immaginativa preceder suole la riflessione; onde tanto nei popoli, quanto negli individui la poesia sorge ed appare prima della filosofia; ed in Italia l'una all'altra Dante collegando, fa che il vero splendesse d'assai magnifico pel bello. Fissando infatti la lingua, ch'ei fece da serva diventar regina, cantò sublime le cose divine ed umane. Ed in qual secolo? Nel piú miserando della scienza, nel piú orribile dell'italico paese, che pure il primo era del mondo, nel piú deplorabile della filosofia giacché da per ogni dove gl'ingegni in vituperevole ignoranza crassavano 85.

Il vichismo dell'articolazione in fasi di « immaginativa » e « riflessione », comune a tutti da Di Cesare a Troya e Nicolini, qui è piú apparenza che sostanza.

L'attenzione prima è tesa alla dottrina che si traduce in utile pubblico e in ammaestramenti. Lo stile è « la parte materiale », il

volto, non l'anima.

 ⁸⁴ C. Massinissa Prestera in «Il Calabrese», V (2, 1847).
 85 Filosofia di Dante contenuta nella D. C., Napoli, 1845, pp. 5-6 e 7.

Attendere al maschio stile, avvivato da traslati e similitudini rapide e sorprendenti, ammirar le vaghe e risentite immagini, è un considerarne la parte materiale; ma passar dalle frasi alla dottrina, fissarla ne' veri sensi, è veramente la parte vitale, assaissimo vantaggiosa all'umano spirito 86.

L'articolazione dell'opera, certo la piú documentaria ed espressiva in questo settore, risponde agli schemi di scuola e ai propositi educativi del tempo: Teologia naturale, Teologia dommatica, Filosofia umana speculativa, Filosofia pratica o sia sistema naturale, con le appendici esplicative: Disquisizioni di filosofia in generale e Pochi notevoli pensamenti intorno alle scienze naturali.

In Dante si esalta il « sapere », « pieno di vita e pronto a fecondare la ragione e la fede »: ed è su questo « sapere » che il poeta « segna una nuova via poetica, eretta dal cristianesimo su fradiciumi dell'idolatria ». Di qui la distinzione tra « sapere » di Dante e « dottrina » degli scolastici, « oppressa, sopraccaricata e lordata dall'uniforme linguaggio ». Dante intervenendo lo avrebbe depurato « da tutto quel noioso ingombro » 87.

Lo stile è aggiuntivo di una particolare e generale situazione: è l'accessorio, non l'espressione di unità poetica. Nicolini è già piú innanzi. L'unità, che pure il Simonetti ricerca e a suo modo ritrova, è nella « dottrina aristotelica » (assai significativo è l'accenno al congresso sul pensiero di Aristotile del 1836 promosso dall'Accademia delle Scienze Morali di Parigi).

La forza è nella coerenza con cui si persegue lo scopo. Il mezzo principale e piú veritiero è all'interno, nel leggere cioè « Dante con Dante » (come, in questi anni, va dicendo soprattutto il Giuliani). Nell'elenco degli scopi, che il Simonetti si propone, questi temi sono dichiarati perentoriamente (e nello svolgimento sono poi perseguiti), accanto ad altri che qualificano l'orgoglio del lettore solitario, consueto negli allegoristici d'ogni tempo e proprio di chi si crede (e si pensi a Pascoli) 88 ispirato nel penetrare i segreti della Commedia.

E dove meglio la dottrina aristotelica si trova espressa, abbellita, e resa concorde agli alti insegnamenti della Chiesa, che in Dante? Per la qual cosa addiviene vantaggiosissimo apprendere la speculativa e morale filosofia, base della teologia. Ma nel mostrare qual fu, importa non di meno avvertire:

1) di non trovarsi in modo didascalico, e come in un libro di arido insegnamento, secondo richiederebbe il severo metodo della scienza, giac-

⁸⁶ Filosofia di Dante ecc., cit., pp. 16-7.
87 Filosofia di Dante ecc., cit., p. 20.
88 A. VALLONE, Capitoli pascoliano-danteschi con inediti, Ravenna, 1967.

ché nol comportava l'indole del lavoro, ma sparpagliatamente in bellissimi versi; laonde per l'incanto poetico si stampano meglio nella memoria, e rendonsi piú atte a colpire con efficacia l'animo. Egli ad occasione de' lodati, e degli eternalmente maledetti, vi disseminò principi e massime, che se non sorpassano lo scibile del tempo, quasi tutto lo racchiudono, sparso con quella ingenuità che sogliono possedere le menti di fresco deste dal sonno della barbarie, e con quella immediata intuizione propria degli spiriti magni.

- 2) Non essermi dietro a verun commentatore specialmente mosso, perché tanti, e tanto vaghi di contradizioni, che mi sarei smarrito in un laberinto senza bandolo. Ho voluto dire il mio pensiero, e prestar fede piú a lui, che agl'interpreti; onde ho cercato unicamente Dante in Dante stesso.
- 3) Non accecarmi orgoglio cosí a credere di non aver sovente traveduto, ma fra cento e mille i quali han letto piú nella fantasia che nel sacro poema, aggiungerassene un altro. Dirò con Malebranche: se ne avete compatito tanti, compatite anche me. Comunque avessi pertanto giudicato, è mio divisamento.
- 4) Di spingere i giovani che apprendono filosofia a vedere comprovate le dottrine dall'autorità d'un cotant'uomo, fondatore della civiltà di un secolo, e che tanta influenza esercitò sulle susseguenti generazioni.
- 5) Facilitar quei che studiano la divina Commedia, la quale ora va per le mani di tutti, ad intendere anche la parte didascalica.
- 6) A smentire l'insidioso empio dettato, che una filosofia altamente religiosa sia d'animo gretto e vile, mentre in sí bell'armonia, in sí amichevole alleanza si ammirano fede e scienza nell'Omero di nostra nazione.
- 7) Ordinare i pensamenti in modo da satisfare la natural curiosità di chi lo sente proclamare da per tutto il filosofo de' poeti, a fine di conoscere il suo filosofare, e quel ch'ei dice in tal materia, o quistione, senza ricercarlo in tante pagine, ed in tanti versi, il che è difficile, e di non ordinaria pazienza.
- 8) E per ultimo abituarsi a professare le lettere da filosofo, e la filosofia abbellire col candor delle muse, che allettano ed istruiscono 89.

La poesia si riduce a sconfessare solo « il modo didascalico » (ed è la barriera che separa Dante dai filosofi a lui coevi) o a ingentilirsi del bello come veste e ornamento; ma, nella natura che le si riconosce, rifluisce tutta intera nella filosofia. Si combatte, insomma, il modo e si comprova e si propone invece la sostanza didascalica. La Commedia non è considerata « come poema storico, o politico, ma puramente didascalico » 90. L'interpretazione si muove contro i ghibellini e i foscoliani (ma di poema « storico » aveva parlato a Napoli vichianamente Nicolini, come si è visto) e si rivolge ai guelfi.

⁸⁹ Filosofia di Dante ecc., cit., pp. 21-3. 90 Filosofia di Dante ecc., cit., p. 25.

Il didascalismo di Monti, cui pure si fa cenno, è uno schermo, inadatto a difesa della tesi.

La Commedia è opera « eminentemente religiosa e morale » 91 e la si esamina negli attributi di Dio, « unico », « immenso », « eterno », « sapiente », « creatore », « onnipotente », « buono », « misericordioso », « giusto », e via dicendo 92.

Di qui si passa alla definizione dell'opera come « poema » teologico-cristiano per i concetti di « Trinità », « incarnazione », « nascimento-passione-morte-resurrezione di Gesú Cristo », « umanità congiunta con la divinità » e cosí via. « Tutto nel sacro poema è concorde a dettami della sede apostolica, alle dottrine de' piú riveriti Padri greci e latini, ed alle considerazioni de' sacri dottori piú celebrati ne' suoi tempi, onde qualificarsi davvero la divina Commedia qual poema teologico-cristiano » 93.

È un altro punto apertamente contro ghibellini e laici, come anche contro Nicolini. Nella vita e nella morale quotidiana Dante non è diverso; egli non sconfessa la verità come « fiero ghibellino accecato dall'odio », perché il « suo smisurato ingegno non potrà cadere nel fango »; e s'invocano le testimonianze del card. Bellarmino, del p. Berti, e del Rossetti « che non può fare a meno di confessarlo » 4. È evidente che la difesa di queste posizioni non vale tanto a chiarire la reale fisionomia del pensiero filosofico e politico espresso nella Commedia, quanto piuttosto taluni convincimenti del Simonetti « contro il razionalismo del XIX secolo » o contro il presunto « protestantesimo di Dante » 95.

Non si va al di là di questo nucleo, nelle esemplificazioni. La coerenza è perentorietà di chiusura o esclusivismo. I testi letti sono molti da Vico e Hegel a Rosmini e Romagnosi, da Locke Condillac e Galluppi (e questo piú insistentemente ritorna) a Michelet Cousin Mamiani Ozanam e Niccolini (e vi sono anche gli esaltatori protestanti del Papato: Voigt, Guizot, Leo, Ranke). V'è disordine tuttavia e non approfondimento. L'impasto è evidente. Ben altra cosa sarà, tra pochi anni, il guelfismo garbato e corretto di Fornari. Tuttavia certe predilezioni, che scorrono nel sottofondo nascoste quasi con gelosia, sono riconducibili a Gioberti; al saggio Del Bello, naturalmente, che, pubblicato nel 1841, proprio nel 1845 viene presentato in edizione napoletana. Ma è certo che la tesi di Dante-filosofo (e perché filosofo, poeta) ha però ben altra e piú verace e coerente

⁹¹ Filosofia di Dante ecc., cit., p. 30. 92 Filosofia di Dante ecc., cit., p. 30. 92 Filosofia di Dante ecc., cit., p. 35-74. 93 Filosofia di Dante ecc., cit., pp. 83-148. 94 Filosofia di Dante ecc., cit., pp. 146-7. 95 Filosofia di Dante ecc., cit., p. 79 e 148.

dimostrazione. In Simonetti una volta che siano cadute le gracili considerazioni su lingua e stile, nudo resta lo scheletro della tesi. L'aristotelismo si manifesta per quello ch'è, un'espressione del conservatorismo guelfo tra i piú tenaci e oscuri del primo Ottocento e non solo napoletano.

Se in questa area Simonetti sembra proporsi contro le tesi dei puristi e in modo piú diretto contro Nicolini. Berardinelli piú esplicitamente promuove polemica contro Mauro e i laici napoletani. L'opera più significativa di Berardinelli, gesuita e direttore della « Civiltà Cattolica » dal 1870 in poi, è certo Il concetto della Divina Commedia (1859) %. Essa si matura nel clima del primo Ottocento attraverso generose ma ingenue attestazioni di vichismo (quale fu acquisito dai moderati napoletani) e si estende nella seconda parte del secolo, precedendo o affiancando talune prese di posizione di lettori ufficiali cattolici (Cantú, Giuliani, Scolari, Poletto, Bartolini, Filomusi-Guelfi, ecc.) 97.

Le « bellezze », di cui parla il Berardinelli, non sono quelle estetiche del Cesari, ma quelle che edificano l'animo.

Il « concetto », intorno a cui si muove tutto l'impianto dell'opera, non è quello di Mauro, ma è strettamente vicino al « concetto supremo » di cui parla Perez. Alle idee del tempo appartiene il rilievo della poesia come « intelligibile » e « sensibile » ⁹⁸; al vichismo, la proposizione, ormai consueta e formalistica, di Dante come genio e dell'età sua come « barbarie ».

Tra popoli di piú vivace fantasia, o in una età barbara, o di poco uscita dalla barbarie avrà spaccio una foggia di poetare che piú ferisce colle immagini sensibili [...]. Il secolo decimoterzo fu tempo di transizione dalle tenebre addensate su la Italia per le molte irruzioni dei barbari, alla luce del moderno incivilimento. In quella età cominciò a scriversi una lingua, che poco innanzi giudicata un bastardume di vocaboli latini ed avventicci, poscia come per incanto trasformata in colta e gentile, fu trovata non solo buona per gli usi della comunicazione familiare, ma eziandio acconcio strumento all'uopo di tradurre poeticamente i movimenti dell'animo 99.

⁹⁶ Il Concetto della Divina Commedia. Dimostrazione, Napoli, 1859. E dello stesso: Ragionamento intorno al vero senso allegorico della Divina Commedia in: AA.VV., Omaggio a Dante [...] dei cattolici italiani nel maggio 1865; Il dominio temporale dei Papi nel concetto politico di D. A., Modena, 1881. Ma per talune connessioni con altri interpreti già trattati, v. il saggio La 'Beatrice svelata' [di F. P. Perez] in «Civiltà Cattolica», III (1865), pp. 593-604, IV (1866), pp. 73-90. 97 A. VALLONE, La critica dantesca nell'Ottocento, cit., p. 107 ss. 115 ss.
98 Il concetto ecc., cit., p. 3.
99 Il concetto ecc., cit., p. 3-4.

Pagato questo scotto, alle idee correnti nella cultura napoletana, lo svolgimento della tesi è di stretta aderenza al guelfismo: la connessione, nella stessa area, con Simonetti è evidente. L'allegoria viene considerata come la « forma che [risponde] a questa esigenza meglio di qualunque altra » 100.

Ma perché la nostra quistione è sopra il Concetto sustanziale di tutta l'opera significato per un'allegoria, di quel senso figurato dobbiamo principalmente cercare, che si estende a tutta essa, e ne costituisce il soggetto. Ed in prima, io dico, questo è l'immediato dopo il letterale: mercechè se appunto quel senso che forma il soggetto dell'opera l'autore vuole significare di prima intenzione, troppo necessario è che esso sia il piú vicino al senso letterale; né solo per la chiarezza, che altrimenti ne rimarrebbe offesa; ma piú ancora daché la stessa natura delle cose par che voglia che la significazione principale di un segno debba essere la immediata. Dico in secondo luogo, che nessun altro fuori di questo può il medesimo autore volere indurre come sustanziale nell'opera: poiché qualunque altro le fosse aggiunto, sopravverrebbe ad un senso già compiuto sotto i due aspetti della semplice lettera, e della figura; e quindi per ciò stesso sarebbe accidentale alla essenza di essa opera. Un tale senso nella Divina Commedia è quello che Dante allegorico appella e, come lo definisce nel Convito è una verità ascosa sotto bella menzogna 101

E di questo mondo protagonista è Dante, non nel senso « lirico » come taluni lettori avevano già proposto (e si pensi a Leopardi), ma in quanto « uomo »: « Dante non può rappresentare un semplice individuo », perché « il soggetto dell'opera è l'Uomo » 102. Tolta ogni prospettiva autobiografica (e si pensi, a raffronto, alla coeva interpretazione desanctisiana), il viaggio di Dante è allegoria e realtà di una ascesa a Dio: non allegoria « posticcia », ma sostanza.

Il triplice viaggio di Dante significa la perfetta riordinazione cristiana rispetto all'ultimo fine [...]: la restaurazione della grazia di Dio pel sagramento della Penitenza, la purgazione delle reliquie dei peccati [...] e finalmente la contemplazione di Dio [...]. Quest'Allegoria non è delle posticce, che possono stare o no a volontà del poeta o degli interpreti; essa è fissata di prima intenzione, invade tutte le fibre del Poema, gli è sustanza e sangue, occorre da per tutto, e fa servire a sé la stessa funzione letterale, che altro non fa che dar vita ed essere poetico a quel vero che adombra 103.

¹⁰⁰ Il concetto ecc., cit., p. 9.

¹⁰¹ Il concetto ecc., cit., p. 83. 102 Il concetto ecc., cit., pp. 105-6. 103 Il concetto ecc., cit., p. 170-1.

È uno spunto in sé valido, corrotto però dall'insistenza e dalle aggiunzioni di concetti sempre più estranei alla sostanza della poesia e alle intenzioni di Dante. L'aver rivendicato unità a questo mondo, l'aver distinto un'allegoria « precipua e generale » che è base di quella unità, « dalle allegorie parziali che sono abbellimento del tutto » ¹⁰⁴, è certo spunto felice, se queste « allegorie parziali » valgono come metafore, non come varianti della allegoria « generale ». C'è il sospetto che si ritorni alla poetica classicistica dell' « abbellimento » e dell'adornamento!

Raggiunta cosí l'allegoria, totale e « precipua », essa viene identificata nel « dogma cattolico ». Ed è qui che si manifestano per intero le preoccupazioni e le prerogative dell'indirizzo a cui si lega il gesuita Berardinelli.

Il Poeta cristiano fonda la invenzione del suo Inferno nel dogma cattolico, e benché attemperi la condizione del luogo e delle pene alla esigenza della poesia, vedi da per tutto balenare la idea cristiana di una Giustizia eterna che fa vendetta del peccato, e ti ammonisce col fischio del flagello di provvedere, mentre che il puoi, che non ti colga nel peccato. Sin qui il poema dantesco vince di tanto quello di Omero e di Virgilio, quanto il concetto cattolico al concetto pagano soprasta. Ma che diremo del Purgatorio e del Paradiso, temi esclusivamente cristiani? ne' quali quando piú grandeggia l'idea ed il sentimento cattolico, tanto piú di nobiltà, di magnificenza, di affetto, e di efficacia ne sortisce la poesia; conciossiaché caduto sia dalla mente degli italiani quel grossolano errore, perché si credea che le bellezze della Divina Commedia stessero in ragione contraria del procedimento dell'Opera: e può chi vuole per immediata esperienza farsi convinto della vanità di alcuni scrittori del secolo andato, tanto solo che saggia leggere nella Divina Commedia non pure con attenzione, ma meditando 105.

Ed è chiaro che eccellenza nella poesia assume il « concetto cattolico » e non il « concetto pagano »: Dante, dunque, e non Omero o Virgilio (ed è un modo sbrigativo di concludere una questione che va dagli antichi a tutto l'Ottocento). Ma Dante stesso si era mostrato di diverso avviso! E la *Commedia* è « epopea » non perché, come sembra balenare qua e là ¹⁰⁶, l'opera si pone al di sopra delle retoriche distinzioni, ma perché è « un racconto poetico di un avvenimento straordinario per un altissimo fine » ¹⁰⁷.

E in Omero non si scorgono scopi di questo genere, né potevan

¹⁰⁴ Il concetto ecc., cit., p. 9.

¹⁰⁵ Il concetto ecc., cit., p. 173.

¹⁰⁶ Il concetto ecc., cit., p. 394.

¹⁰⁷ Il concetto ecc., cit., p. 395.

esserci in età « pagana ». Tutt'al piú solo « nella forma » l'epopea omerica è di « piú rigorosa unità » della Commedia 108. Si mandano all'aria tutti i privilegi retorici e stilistici dei puristi e si passa subito ad un'altra battaglia contro Mauro, si sa, e contro i laici che da Foscolo a Settembrini (e prima e dopo, ancora) hanno inteso la concezione politica di Dante, se non perno della sua visione, certo componente di alto rilievo della Commedia. Per Berardinelli la politica è, invece, un « elemento intruso » dai critici o subordinato e connesso, da Dante stesso, al « concetto » morale e religioso.

Le idee spettanti a politica che si ritrovano sparse per entro le tre Cantiche, se si guardi la quantità, sono si poca cosa, che messe insieme non empirebbero di certo gran numero di pagine. Se poi si consideri per qual maniera vi entrino, vede ognuno che egli è per occasioni che si prepara il Poeta, non già che la necessità dell'argomento le richiegga. Îl perché potrebbono dirsi episodi o intramesse, delle quali non debba farsi colpa al Poeta, se non abbiano una necessaria connessione col Concetto dell'opera 109.

In questo quadro Dante è guelfo e devoto, perché « niuna verità contradice di quelle che riguardano il primato del Romano Pontefice » 110. E il Veltro? Non v'è dubbio, dopo le testimonianze di Tommaseo Di Cesare Troya ricordati dal Berardinelli (ch'è assai incerto sulla via da prendere), che esso sia se « specificatamente inteso sempre lo stesso», ma come Veltro « individuo vario ne' varii tempi » 111. Ed è spunto assai probo, ma forse non amato e non approfondito dal Berardinelli.

In una tela di questo genere, (il libro, si dichiara ovunque e si ripete nella conclusione, intende « dimostrare il concetto religioso » e basta) poco respiro hanno le connotazioni di lingua e stile, pur se v'è industria là dove si tenta 112. Anzi si mette in guardia il lettore perché non si fermi al velame, ma colga la sostanza.

« perché » (con valore casuale), « talmente che » (come avverbio modale), in *Il concetto* ecc., cit., p. 255 ss. Altre note possono ritrovarsi negli articoli sul « Progresso » e « Temi italiani » di P. E. Imbriani (1808-77).

¹⁰⁸ Il concetto ecc., cit., p. 403. 109 Il concetto ecc., cit., p. 405. 110 Il concetto ecc., cit., p. 435.

¹¹⁰ Il concetto ecc., cit., p. 435.

111 Il concetto ecc., cit., p. 474. Ed è questa una concezione via via piú accettata nell'Ottocento (sfiora anche G. Pepe, cfr. P. Giannantonio, Gli studi danteschi editi ed inediti di G. P. in « Annali della Fac. di Lettere dell'Univers. di Napoli», XIII [1970-1971], p. 152); ma ch'è ben altra cosa del Veltro come speranza-certezza (quale a noi sembra) di « un mondo migliore per opera di un uomo migliore» (A. Vallone, Dante, Milano, 1971, pp. 272-7; già in Studi su Dante medioevale, Firenze, 1965, p. 135 ss.): e qualcuno è caduto in errore!

112 Ad esempio per Inf. I, 3 il « che », sviluppato nel senso di « in cui », « perché» (con valore casuale), « talmente che » (come avverbio modale). in Il

Il lettore alla sua volta trasportato dalle poetiche immagini fuori de' confini della natura sensibile, ma pur conoscendo che si trova nel campo delle sue credenze cattoliche, ci sente un vero che non è solo poesia, né natura; ma porta con sé molto di quelle commozioni, che ha sperimentato ne' tempi piú sacri della sua vita, o a pié degli altari, o nel secreto dei suoi devoti raccoglimenti. Né solamente ciò: ma perché colle finzioni poetiche sono immedesimati gl'interessi piú gravi dell'uomo, non pure temporanei, ma eterni; ed anzi quegl'interessi sono il fine di quelle finzioni, ei viene chiamato, quasi non consapevole, a richinare gli sguardi nel suo animo per riconoscere quali sieno le sue disposizioni verso l'ultimo suo fine, e forse a bramare qualche cosa di simile a ciò, che il Poeta finse di ottenere mercé il triplice viaggio. Ma se l'Alighieri ha potuto produrre un'opera di Poesia cosí vasta, cosí comprensiva e cosí vera, ne va per ogni parte debitore alla Religione Cattolica, che gliene ispirò il concetto, gli mise tra le mani la materia, gli prestò gli strumenti, e gli forni le immagini, e 'l colorito 113.

Anche i testi sono letti sotto questo aspetto. Si esaltano gli antichi commentatori (la cui interpretazione è « da ritenere come la unicamente vera ») da Jacopo Alighieri a Landino, e i moderni da Borghini a Dionisi e Lombardi (e quelli della scuola cattolica dell'Ottocento: Balbo, Scolari, Giuliani, Ozanam, Fraticelli e cosí via), tutti chiamati a testimoniare la propria tesi. Rilievo assume il Marchetti, ch'è un « classico » per l'interpretazione, base di *Inf*. I e largamente presente in questi anni nel dantismo napoletano.

A metà dell'Ottocento si è ormai ad un punto d'incrocio o meglio di confusione profonda di tesi e controtesi, d'indirizzi interpretativi e di pensiero filosofico, a Napoli in particolare (ad eccezione, naturalmente, della vasta e sempre piú progrediente lezione desanctisiana ¹¹⁴. Tutti dicono le stesse cose e spesso con le stesse parole, ma le intenzioni sono diverse e le fazioni prendono il sopravvento. È indubbio che a Vico subentrano, specie nelle parti piú adatte ai guadi facili, Balbo e Gioberti.

Il saggio di Balbo, L'idea della civiltà cristiana, lasciato incompleto ma di fatto incorporato nelle Speranze d'Italia, fa blocco con

¹¹³ Il concetto ecc., cit., p. 172 (per la citazione seguente nel testo, v. p. 14).

114 Ha rilevanza soprattutto documentaria, oltre che storica e critica la « testimonianza » di F. De Sanctis in La giovinezza, ove appunto, alludendo agli avvenimenti culturali di questi anni (1842), si dice: « In quel tempo la reazione contro l'idolatria delle forme conduceva all'idolatria del concetto, tenuto come criterio principale e quasi unico del valore di un'opera artistica. Si disputava se il concetto era buono o cattivo, volgare o nobile, vero o falso [...]. Io sostenni che il concetto non esiste in arte, non nella natura e non nella storia. Il poeta opera inconsciamente, e non vede il concetto, ma la forma, nella quale è involto e quasi perduto ». E per ogni « divergenza » si tenga presente la sostanza di questa « dichiarazione » (La giovinezza a cura di G. Savarese, Torino, 1961, p. 186).

gli spunti e i medaglioni di Gioberti tra Del bello (1841) e il Primato (1848) e il Rinnovamento (1851) 115. L'« idea » si combina con il « concetto », strappato questo a viva forza dalle interpretazioni ghibelline foscoliane e mazziniane e imposto a quelle guelfe. L'« idea » di poco si insapora del profondo valore di « storia ideale », di cui ha parlato Vico.

Vi confluiscono tutti (Puoti, F. S. Baldacchini, Fornari, Mauro, Nicolini, Simonetti, Berardinelli ed altri ancora) 116 ma con diversi scopi e destinazione.

Per i cattolici v'è dentro il tentativo di rivendicare Vico al cattolicesimo dietro l'esempio di Tommaseo 117; ma v'è anche l'ambizione, auspice Gioberti, di sottrarre a Dante il ruolo di protagonista e di affidarlo all' « idea » 118. Le stesse « fasi », tre sempre, partono da Vico (in Mauro Fornari Berardinelli e via dicendo) e giungono ad altri lidi.

Sono commisioni profonde e spesso non confessate: Foscolo in Mauro, Gioberti in Simonetti e Berardinelli, e i primi e i secondi nel piú vario e complesso vichismo come mai è accaduto, in un'area ristretta e dopo lungo silenzio, alle dottrine di un pensatore.

ALDO VALLONE

115 Del resto, a ragione, si può parlare di un vero e proprio dantismo giobertiano nel Sud, fertile e suggestivo tra il 1840 e il 1850. Ai cenni fatti e ai nomi ricordati si potranno associare, per quel tanto che di Dante penetra in loro: P. Luciani e E. Cenni (su cui cfr. G. De Crescenzo, La fortuna di V. Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia, Brescia 1964, rispettivamente a pp. 82 ss., 546 ss., 220 ss., 294 ss. (e per Cenni-Fornari, p. 366 ss.).

116 Si veda, ad esempio, G. Pepe, pur egli di area napoletana (cfr. P. Giannan-tio di Mauro aperto alle correnti laiche; e di lui Resumé de l'histoire de la litt. ital. più di Mauro aperto alle correnti laiche; e di lui Resumé de l'histoire de la litt. ital. 117 A. Vallone, La critica dantesca nell'Ottocento, cit., p. 120.

Torino, 1925, II, p. 116 (A. Vallone, La critica dantesca nell'Ottocento, cit., p. 113). Mescolanze sono evidenti, ancor piú, negli scritti d'occasione del tempo e (Napoli, 1869), ove, nel nome di Dante si congiungono « l'immortale Vico, l'insigne (Napoli, 1869), ove, nel nome di Dante si congiungono « l'immortale Vico, l'insigne (1813-65) per il suo Veltro e dell'interpretazione storica della D. C. (e per recensioni e scritti BNN, vol. misc. 314. I. 28) e su di lui: F. Tessitore, La cultura ecc., cit., p. 241 e nota 11, pp. 277-8.